

Puzza di regime

L'attacco alle trasmissioni Rai meno allineate (oggi *Anno zero*, domani *Report* o *Che tempo che fa*) puzza di marcio. Sono stupefacenti anche certe finte solidarietà. Prendete l'"intelligente" Gramellini su "La stampa" e il suo tentativo di depotenziare il dissenso. Su Santoro: "Questi minoritari di sinistra, finché fan così, non li segue nessuno". Su Vauro: "Un satirico può fare di tutto, anche se offende verità e buon gusto". Insomma: lasciateli dire, ma chiudete Santoro in un ghetto e Vauro al manicomio. I berluscones però non si contentano e montano la canea: non siamo noi, - dicono - è il popolo che vuole soddisfazione per l'offesa ai morti e c'è già chi si mobilita, dicendo che non pagherà il canone. In verità la vituperatissima vignetta di Vauro più che una satira è un efficace editoriale, il cui messaggio è chiarissimo: a uccidere non è tanto il terremoto quanto una politica del fare e del lasciar fare nelle costruzioni, di cui le proposte del Cavaliere sul cosiddetto "piano casa" sono l'ultima e più grave manifestazione.

E' sotto tiro anche la magistratura. Berlusconi ha sbottato: basta con le inchieste, pensiamo alla ricostruzione. Sciascia in uno dei suoi romanzi cita il detto: "il morto è morto, ora pensiamo ai vivi". Così lo spiega: altrove si penserebbe a un incidente automobilistico, nella Sicilia mafiosa al morto ammazzato e ai vivi che l'hanno ucciso.

E' più o meno così anche per il Cavaliere: il suo pensiero non va tanto ai senzatetto quanto ai costruttori e ai ricostruttori. Intanto, sostenuto dal circo mediatico, egli usa le catastrofi per sedurre le masse, alla maniera dei "grandi dittatori" del Novecento. Ci ha impressionato, durante i funerali, vedere in tv da una parte tutte le autorità e i politici, anche quelli del campo governativo, e dall'altra *lui*, che piangeva in mezzo al suo popolo.

E' anche grazie a questo fascino crescente, oltre che al suo denaro e alle sue tv, che Berlusconi vorrebbe rendere il suo Popolo della Libertà sempre più simile allo storico "fascio". Come Mussolini chiamò a raccolta "i fascisti di tutte le fedi", monarchici e repubblicani, liberali e



socialisti, popolari e radicali, così il nuovo Berlusconi ama presentarsi come erede di tutto il buono che c'è nella storia d'Italia. Nei giorni scorsi un Franceschini a corto di argomenti lo ha sfidato: vieni a celebrare il 25 aprile; vieni, hanno ripetuto altri dirigenti del centrosinistra e perfino dirigenti dell'Anpi: la madre del cretino

è sempre incinta. Berlusconi non se l'è fatto dire. Quando scriviamo non sappiamo cosa farà e dirà per celebrare la Liberazione, siamo certi che sarà un passo avanti nella costruzione di un senso comune di destra, antioperaio e antipopolare. E mentre oggi si accaparra l'antifascismo, domani si accaparrerà l'antimafia e così via dicendo. Intanto il governo affascia corporazioni e poteri forti, anche quelli che in passato sembravano resistere al Cavaliere (banchieri, grandi industriali, gerarchie vaticane), torna a dividere il sindacato, usa bastone e



carota con le opposizioni parlamentari mentre quelle extraparlamentari si rivelano sempre più inconsistenti. Ogni emergenza diventa l'occasione per togliere un po' di libertà e costruire il pezzo di un regime che, in presenza dell'Unione europea e di tutto il resto, non può essere quello della buonanima, ma un po' ci assomiglia.

Solo la Cgil sembra tenere il punto. Fino a quando?



Lo strapuntino del trasformista

I Consigli comunali e provinciali sono stati sciolti. Le coalizioni appaiono definite. I candidati a sindaco e presidente di Provincia decisi. Rimane l'incertezza dei risultati, ma su questo decideranno gli elettori. In margine, tuttavia, vale la pena di fare qualche considerazione.

Una prima riflessione è sul centro destra. Nonostante il vento in poppa di cui gode il governo le candidature sono frutto di una rissosità diffusa e permanente che testimonia come, al di là dell'enfasi sul Popolo della libertà come evento destinato a segnare la storia del paese, tutto sia perlomeno gelatinoso, almeno in Umbria. Valgano per tutti i candidati a sindaco di Perugia e Terni. Per Perugia si è dovuto ricorrere a un politico fuori servizio da almeno un decennio come Pino Sbrenna per avere una candidatura decente, a Terni a un uomo per tutte le stagioni come Antonio Baldassarre. A Foligno Daniele Mantucci ha creato nello schieramento più malumori che consensi: gli unici meriti sono di essere stato proposto da Luciano Rossi, *gauleiter* del Pdl, e di aver offerto una merenda ai cittadini.

La seconda riflessione è sul Partito democratico. La retorica delle primarie ha retto lo spazio d'un mattino. Dove sono state fatte - come a Orvieto, Marsciano e Castiglione del Lago - hanno lasciato sul campo morti e feriti. Per il resto si sono svolte formali e indolori consultazioni di partito, dove già si sapeva quali sarebbero stati i prescelti: quelli decisi dagli apparati. Si sapeva da settimane che Mismetti, Boccali e Di Girolamo sarebbero stati candidati, come che le province dovessero andare a ex esponenti della Margherita. Non parliamo poi delle primarie di coalizione. A Perugia è bastato che Leonardo Caponi dichiarasse la volontà di candidarsi perché si decidesse di non farle. Insomma, almeno per quanto riguarda gli uomini, nessuna novità se non quelle dichiarate mesi fa, per i programmi è meglio tacere.

Infine la sinistra e i dipietristi. Sembrava che dovessero rivoluzionare il mondo. "Discontinuità di uomini e di programmi" hanno urlato per mesi. Non c'è stata né l'una né l'altra. Si poteva presumere che - superando le divisioni - si andasse a candidature e liste autonome, almeno al primo turno. Invece le coalizioni si sono ricomposte: l'Idv si è contentata della sottoscrizione di un inconsistente patto etico, le varie sinistre di qualche promessa di posti a tavola. In compenso si è assistito alla trasmutazione di ceti politici della sinistra nelle fila dipietriste (Brutti, Granocchia, Di Bartolo, Campili, Cavalletti etc.), frutto d'un trasformismo di antiche origini. La "voglia" di rinnovamento non ha prodotto neppure liste civiche di sinistra. Liste civiche ce ne saranno ma come sempre trasversali, né di destra né di sinistra. Unica novità i grillisti: ben misera base per una qualsiasi riforma della politica.

E' il segno che le diverse sinistre (Di Pietro è una storia a parte) sono - al di là dei corruschi proclami in difesa dell'identità comunista o di dichiarazioni a favore di un processo costituente autonomo - nient'altro che strapuntini del vagone Pd, incapaci di autonomia. Insomma un posto da assessore vale bene una messa. Dubitiamo che prendano divisi molti più voti che uniti. Il rinnovamento passa attraverso uno sforzo programmatico forte e un'opposizione leggibile al quadro politico come oggi si configura. Ci vorrebbero apparati culturali degni di tale nome o perlomeno che fossero fatti fuori (politicamente) gli apparati burocratici dei diversi partiti e schieramenti. Forse non si è ancora giunti al punto zero, è tuttavia nostra impressione che non manchi molto. Intanto la campagna elettorale procede senza slanci e illusioni. I cittadini la vivono con indifferenza e insofferenza, come un qualcosa che non si può evitare, anche se ne farebbero volentieri a meno. Insomma come il terremoto.

Solidarietà

Molte pagine di questo numero sono illustrate dalle vignette di Vauro che ci ha autorizzato ad usarle. Non solo di questo gli siamo grati ma della sua battaglia di verità e di libertà. Una parte delle vignette è tratta dal libro Vauro *la destra la sinistra la chiesa* edito nei giorni scorsi dalla manifestolibri. Invitiamo i lettori a regalarselo e a regalarlo anche in segno di solidarietà con Vauro e con "il manifesto".

commenti

- Zelo e merende
- I valori di Craxi
- Chi ripara e chi rompe
- Misteri umbri
- Omissioni grilliste
- Parte (in)civile
- Sfogo di un assisano stanco
- Garanzie di concretezza **2**

politica

- Uniti ma non troppo **3**
di Franco Calistri
- Luci e ombre del piano regionale rifiuti **4**
di Paolo Lupattelli
- La scure del governo contro la scuola pubblica **5**
di Stefano De Cenzo
- La risposta della Cgil **6**
di Manlio Mariotti

L'Umbria per esempio di Annarita Guarducci

Cisl: voglia di sindacato giallo **7**
di emme emme

dossier compagni

Compagni **8**
a cura di Renato Covino

società
Operai postmoderni **10**
di Marco Venanzi

media

Gran cosa...bravi davvero di Maurizio Fratta, Saverio Monno

Suite libera ad Orvieto **11**
di Alberto Barelli

cultura

Ritratti di star di Paolo Lupattelli

La nuova fortuna di monsieur Colbert **12**
di Re. Co.

Passaggio Obama **13**
di Roberto Monicchia

Flash tra sordi e udenti di L.C.

Umbria pride **14**
di Gaetano Speranza

Il futuro dell'arte di Enrico Sciamanna

Appuntamenti di cinema indipendente **15**

Libri e idee **16**

il piccasorci

Zelo e merende

Dalle cronache folignate del "corrierino" del 19 aprile apprendiamo che nella frazione di San Giovanni Profiamma, il candidato del Pdl Mantucci "ha offerto uno spuntino" nel giorno di Pasquetta a "oltre 150 persone di tutte le età". A quanto pare durante la merenda alcuni simpatizzanti hanno imbandierato anche "l'edificio sacro", suscitando qualche protesta, ma secondo il coordinatore del Pdl folignate Maggiolini "hanno avuto l'unica colpa di lasciarsi trasportare dal troppo zelo e dall'entusiasmo". Sono inconvenienti che succedono, specialmente dopo aver ben mangiato e meglio bevuto.

I valori di Craxi

Il "Corriere dell'Umbria" del 2 aprile dà conto delle scelte di Massimo Perari e dei suoi amici, che dallo Sdi, attraverso la fondazione intitolata a Bettino Craxi, sono trasmigrati nel "posto dei riformisti", "molto vicino al Pdl", che non a caso vede al suo interno una "forte componente socialista". La motivazione che li ha spinti, evidenziata dal titolo e dall'articolo, sono i valori. Riteniamo improbabile che i valori di Craxi coincidano con il tesoro di cui si favoleggiava al tempo di Tangentopoli e che taluni volevano in possesso di una contessa e tal'altri di un faccendiere, nascosto in un paradiso fiscale o nei caveau di una banca svizzera. Di una cosa Perari è certo: "in casa Sdi dei valori del socialismo craxiano non è rimasto proprio niente". È andato a cercarli altrove.

Chi ripara e chi rompe

In un convegno perugino, su *Etica e pubblica amministrazione* indetto al Brufani dai promotori del blog "perperugia", un esponente del sottobosco politico della sinistra, *attaché* di presidenti e capigruppo, è intervenuto iroso: "Politici e dirigenti pubblici sono tutti ladri? E gli idraulici che evadono le tasse allora?". Sarà, ma gli idraulici, almeno, se li chiama riparano il guasto. Certi politicanti, invece, non fanno che rompere.

Garanzia di concretezza

Marco Vinicio Guasticchi, candidato Pd alla presidenza della Provincia di Perugia, per i cartelloni che ne rilanciano l'immagine ha scelto come slogan "Garanzia di concretezza". Lo slogan non ci fa capire se sarà ambientalista o cementista, repressivo o inclusivo, se starà con gli operai o coi padroni, ci garantisce solo che sarà concreto. Potrà anche essere un cretino, ma un cretino concreto.

Senza riscontri

Sono undici mesi da quando tutte le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali dell'Umbria hanno chiesto alle istituzioni e a tutte le stazioni appaltanti della regione di preferire nelle gare d'appalto l'opzione dell'offerta economicamente più vantaggiosa rispetto a quella, generalmente in uso, del massimo ribasso. Dopo il gran parlare sulle infiltrazioni mafiose in Umbria e le tragiche notizie sugli effetti del sisma in Abruzzo, in molti pensavano che il documento sottoscritto da tutte, ma proprio tutte, le associazioni imprenditoriali e dal sindacato trovasse qualche riscontro negli enti locali. Invece niente.

Unificazioni

Salvo ripensamenti dell'ultima ora, in Umbria l'operazione della lista Pro-Pdci, da taluno contrabbandata come "nascita di un nuovo soggetto anticapitalistico", nelle elezioni amministrative non si farà. Non ne erano entusiasti neanche i rifondatori di Vinti, ma pare che il *niet* finale sia venuto dai dilibertiani. Motivazioni: "gli elettorati non sono sovrapponibili", "marciare divisi per colpire uniti", "il metodo d'Hondt sconsiglia accorpamenti". L'ultima è una stupidaggine clamorosa: in verità il sistema di assegnazione dei seggi basato sui quozienti, invece che sui resti, favorisce da sempre le liste più votate. Le ragioni vere sono forse altre: la conta in vista dell'unificazione, il timore di fregature nelle preferenze. Insomma la vecchia storia del marito che si tagliò i cosiddetti per fare un dispetto alla moglie".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Misteri umbri

Annunciata come l'evento culturale della primavera, la mostra su Alberto Burri a Perugia è stata prima rinviata a settembre poi al 2010. Bocche cucite sui motivi. Non parla l'assessore Andrea Cernicchi, né i curatori della mostra, Massimo Duranti e Luca Beatrice, né la Regione che controlla (o dovrebbe) le attività delle fondazioni pubbliche. Silenzio anche dalla Fondazione Albizzini-Musei Burri di Città di Castello. Eppure gli enti locali umbri avevano già stanziato 500 mila euro e altri 300 mila erano stati messi a disposizione dagli sponsor. Tante le ipotesi formulate dietro le quinte da sedicenti bene informati: dispute di critici su un quadro da esporre, mal di pancia per l'accostamento di Burri con venti opere dell'artista statunitense Robert Rauschenberg, contrasti sugli incarichi per gli allestimenti. L'unico fatto certo è che ancora una volta si manifesta l'insofferenza cronica della Fondazione Albizzini al confronto e alla collaborazione culturale. Rifiuto netto a intromissioni di qualsiasi tipo nelle proprie attività e nella promozione dell'opera di Burri. Gelosie culturali o interessi oligarchici, posizioni scioviniste o cultura da campanile? Chi lo saprà mai? Visto che la Fondazione Albizzini è pubblica si attendono lumi in merito da tutti gli interessati. In particolare dalla presidente Lorenzetti e dal sindaco Cecchini.

Omissioni grilliste

In alcune città dell'Umbria saranno presenti nelle prossime elezioni amministrative le liste "a 5 stelle", quelle collegate al blog di Beppe Grillo, con tanto di timbro dell'incalzoso comico politico. I grillini di Perugia ci tengono a far sapere che mentre altri, nella sinistra e nei movimenti, si limitano a progettare o minacciare candidature e liste di rottura con il locchismo cementizio, loro fanno sul serio ed hanno diffuso un programma che presenta più di una proposta interessante e condivisibile, ad esempio sulla partecipazione, sui rifiuti, sui costi della politica o sulla lotta all'evasione fiscale. Non è escluso che la lista, ammesso che sia presentata, sia composta da brave persone, democratiche e di sinistra nauseate dalla politica politicante, ma il tono complessivo della proposta non ci piace, ci pare qualunquistico e populistico. Del resto i programmi si giudicano più da quel che non c'è che da quel che c'è e i grillini perugini comettono più di un peccato di omissione. Per esempio, memori della discussa posizione "antirumena" del loro profeta mediatico, tacciono su sicurezza, immigrazione, inclusione. E' un peccato niente affatto veniale.

il fatto

Parte (in)civile

Con mirabile e sospetto tempismo, a Terni (città di Oreste Scalzone, uno degli accusati di quel "teorema Calogero" che rappresentò una pagina nera della nostra amministrazione giudiziaria e aprì la stagione dell'attacco ai diritti: era il 7 aprile 1977) il 7 aprile 2009 la locale Corte d'assise ha inaugurato il processo alla "cellula terroristica di ispirazione anarchica" che sarebbe costituita da un piccolissimo gruppo di ragazzi spoletini un po' sprovveduti che per tale accusa, tutt'altro che provata, hanno già dovuto subire fino a 400 giorni di carcere preventivo. Di questa vicenda abbiamo già scritto su "micropolis" del settembre 2008 (*Laccanimento giudiziario. Ragazzate spacciate per terrori-*

simo), rilevando la banalità ("danneggiamento di muri e strutture a mezzo di vernice spray") e l'illiberalità incostituzionalità ("in possesso di documenti riconducibili all'ideologo Bonanno") di talune accuse, e discutendo l'ordinanza di rinvio a giudizio che, scrivevamo, aveva già il sapore del dispositivo di una sentenza. Nella stessa pagina di quel "micropolis" rivolgevamo con la *Lettera a una Governatrice* un appello un po' affettuoso un po' amichevolmente scherzoso alla Presidente della Giunta regionale Lorenzetti perché, in coerenza con la provenienza cattolica e la militanza in un neopartito pieno di democristiani, esercitasse la virtù del perdono nei confronti del misterioso - o misteriosi - mittente dell'inconsueta missiva conte-

nente due innocui proiettili. Scrivevamo che avremmo fatto offesa alla sua intelligenza se ci fosse venuto il sospetto che abbia visto in questo un *vulnus* alla sua maestà presidenziale. Con un po' di malizia aggiungevamo che non aveva bisogno dell'aureola di martire per un eventuale terzo mandato che si gioca su ben altri tavoli che non su un disposto di rinvio a giudizio tutt'altro che convincente. Ci eravamo sbagliati: la presidentessa non ha dato il perdono agli autori della missiva (non necessariamente i ragazzotti di Spoleto) e ha anzi voluto aggiungere in apertura di processo un pesante masso istituzionale: la costituzione in parte civile. Un atto, e un *fatto* per noi che scriviamo questa rubrica, inutilmente incivile.

la lettera anonima

Sfogo di un assisano stanco

C'è un lamento, che è propaggine di una ininterrotta lagna che si protrae da decenni. Interpreti ne sono i commercianti di Assisi. La musica e le parole sono sempre le stesse: il calo delle entrate. Mentre per quel che riguarda la maggior parte degli anni passati si riferivano ad un calo dei guadagni. Mettiamo: se l'anno passato si era guadagnato cento, guadagnando quest'anno novanta, si doveva piangere perché si era perso dieci; quest'anno si comincia a parlare di perdite economiche vere e proprie, di deficit. Gli economisti argomenteranno sulla legittimità dei pianti. Negli anni però cosa è successo? che intanto questi ridotti guadagni sono diventati tappeti, brillanti, vacanze prestigiose ecc... i negozi per turisti hanno proliferato a dismisura, costringendo i clienti a spalmare su un numero sempre crescente le loro spese, facendo, giocoforza, diminuire statisticamente gli introiti. Per di più il numero dei turisti è calato. Tutto questo non ha fatto pensare ai singoli commercianti e albergatori e alle categorie nel loro insieme, che il prodotto Assisi e le paccottiglie varie potessero essere passate di moda, anche perché ora non c'è più un pontefice che inviti direttamente o indirettamente a visitare la serafica città. Avrebbero fatto bene commercianti e albergatori di Assisi prima di tutto a scegliersi un'amministrazione migliore che li sostenesse nell'obbligatoriamente continuo rilancio dell'immagine, poi a praticare una migliore politica dei prezzi, ma soprattutto a comprare qualche bracciale in meno e investire qualche soldo (non so se si chiamino ancora così dopo l'avvento degli euro) per una seria indagine di mercato. Così da scoprire se a breve, a media, a lunga scadenza, il prodotto si vende e quali correttivi apportare per una migliore risposta del mercato. Ma se per loro è meglio lamentarsi dal finestrino del Suv, con una bella catena d'oro al collo abbronzato in un centro benessere, sappiano che il mondo va avanti lo stesso.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

Elezioni amministrative in Umbria

Uniti ma non troppo

Franco Calistri

Apoco più di due settimane dal termine fissato (8 maggio) per la presentazione di liste e candidati per le prossime elezioni amministrative, non tutte le caselle del puzzle sono state sistemate.

Sul versante regionale è da registrare la sottoscrizione da parte di tutti partiti che a tutt'oggi partecipano all'alleanza di centro sinistra, ovvero Partito democratico, Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Verdi, Socialisti, Sinistra democratica e Italia dei valori, di una intesa politico-programmatica. Si tratta di un documento di una dozzina di cartelle nel quale in primo luogo si riafferma la strategicità della scelta dell'alleanza di centro sinistra per i governi locali, escludendo quindi ipotesi inizialmente ventilate di allargamento ad altre forze politiche che nazionalmente si oppongono al governo di centro destra (leggi Udc a lungo corteggiata da settori non marginali del Pd). Vengono poi enunciate delle linee guida comuni per i programmi delle coalizioni locali, a partire dai temi dello sviluppo economico e della necessità di superare un modello di sviluppo eccessivamente orientato sul ciclo edilizio, a quelli più stringenti della crisi economica e degli strumenti per contrastarla a livello locale, a partire da una ridefinizione e riorientamento dei sistemi di welfare locali. Nel documento vengono affrontati temi della democrazia e della partecipazione auspicando una "valorizzazione delle assemblee elettive, delle loro attribuzioni e competenze e la sperimentazione di processi di partecipazione e di pratiche inclusive connesse alla gestione della cosa pubblica, al fine di assicurare trasparenza dell'azione amministrativa", mentre si danno puntuali indicazioni su questioni come quella dei rifiuti, esplicitando la scelta di andare verso sistemi a rifiuti zero, con la previsione, per la parte attualmente non riciclabile, "la cui quantità deve essere progressivamente ridotta nel tempo fino all'azzeramento", di un trattamento termico, ai fini del recupero energetico, utilizzando tecnologie avanzate e a basso impatto ambientale, con impianti dedicati e fissando il principio della netta "separazione degli interessi dei soggetti gestori della raccolta differenziata da quelli che trattano i rifiuti per il recupero energetico". Così come per l'altro tema dei servizi pubblici locali, assieme al principio della pubblicità delle reti e della loro non alienabilità, viene, per il caso dell'acqua, affermata, a mo' di imperativo categorico, la necessità che si proceda alla "ripubblicizzazione dell'intero servizio idrico come una delle sfide centrali dei nuovi governi di centro sinistra".

La firma dell'intesa regionale ha contribuito in maniera decisiva a risolvere le situazioni di maggior attrito, a partire da quella del capoluogo regionale, che ha visto, sulla

sorta dell'adozione delle indicazioni contenute nel documento regionale, non ultima quella relativa ad una inversione di rotta sui temi dell'espansione urbanistica, un ricompattamento della coalizione di centro sinistra attorno alla candidatura a sindaco di Vladimiro Boccali del Pd, che ha dalla sua oltre al Partito democratico e ai Comunisti italiani (questi ultimi candidarono Boccali ancora prima dell'investitura ufficiale del suo partito), anche l'Italia dei valori, i Verdi, Rifondazione comunista ed una lista di sinistra formata da Sd, Psi, vendoliani ex Rifondazione e fuoriusciti dai Comunisti Italiani. Infatti, dopo la scelta dei Verdi di correre da soli, a Perugia come in altre città dell'Umbria, non sarà presente il cartello elettorale costruito nazionalmente con il simbolo Sinistra e Libertà, di cui fanno parte anche i Verdi, che invece verrà utilizzato, forse, per le provinciali, oltre che, naturalmente, per le Europee. Così come, sempre a livello locale, non verrà riproposta la lista unitaria Prc-Pdci, stante la decisione di questi ultimi di correre da soli. C'è da segnalare da parte di Rifondazione la decisione formale di aprire, fino al 50 per cento, le proprie liste ad esponenti di associazioni, movimenti e singole personalità della sinistra.

Non ancora sciolto è invece il nodo della Provincia di Perugia. Il Pd per individuare tra i diversi pretendenti il candidato alla presidenza ha svolto nelle settimane scorse una consultazione interna di quello che una volta si sarebbe definito il "quadro dirigente allargato", circa cinquecento persone, alle quali è stato chiesto di esprimere la propria opzione rispetto ai diversi candidati, tutti di fede Margherita, controfirmando (sic!) la scheda con l'indicazione del candidato prescelto. Ha avuto la meglio Marco Vinicio Guasticchi, attuale assessore al bilancio del comune di Perugia. Comunisti italiani, per primi, e Italia dei valori poi si sono precipitati ad acclamarlo candidato di tutta la coalizione; di avviso diverso è invece Rifondazione, che da tempo ha avanzato la candidatura dell'assessore provinciale Giuliano Granocchia e chiede primarie di coalizione per la scelta del candidato Presidente. Il Partito democratico ha risposto picche e Guasticchi, sull'esempio di Boccali, ha già iniziato la campagna elettorale. Arrivati al punto in cui siamo, a due settimane dalla presentazione di liste e candidature, i tempi per organizzare una consultazione di massa come le primarie sono praticamente inesistenti. Cosa succederà? Dopo l'accordo regionale e, soprattutto, l'intesa ritrovata per il Comune di Perugia, è difficile ipotizzare una rottura a livello provinciale; molto realisticamente si troverà un accordo con una qualche compensazione per il Prc.

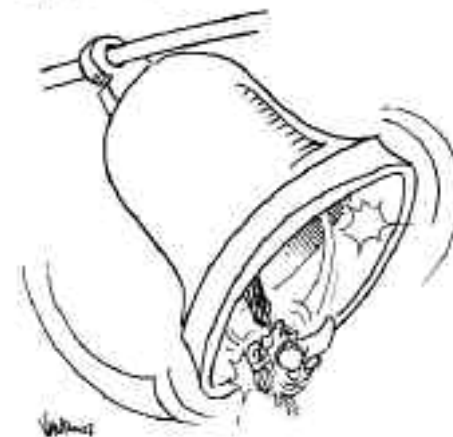
Per rimanere in tema di primarie. Qualcuno ricorderà che si era ricorsi allo strumento primarie per la scelta dei candidati sindaci di Bastia e Marsciano. In quest'ultimo caso l'esito finale è stato il prodursi di una spaccatura all'interno del centro sinistra, per cui i cittadini di Marsciano si troveranno, oltre al candidato del centro destra ed ad una espressione di una lista civica locale, due candidati di centro sinistra: Alfio Todini, candidato del Partito democratico, appoggiato da Italia dei valori, Comunisti italiani e Socialisti, e Sabatino Ranieri, ex coordinatore cittadino dell'Idv, a capo di una coalizione formata da Rifondazione comunista e due liste civiche.

Alle primarie si è ricorso anche ad Orvieto e Gualdo Tadino. A Orvieto lotta tutta interna al Partito Democratico: la vicepresidente della Provincia Lorianella Stella, area Ds, con il 51,7% (3.157 voti) ha avuto la meglio sul sindaco uscente, Stefano Mocio, area Margherita, fermo al 48,2% dei consensi (2.956 voti). Adesso, dopo una lotta senza esclusione di colpi, una campagna elettorale in piena regola con tanto di manifesti, cene e slogan, si tenta di ricucire l'unità del Partito per affrontare le elezioni, quelle vere del 6 e 7 giugno. Vi è poi anche un problema di composizione della coalizione. La Stella conta sull'appoggio di Sinistra democratica ma avrà qualche problema a convincere Socialisti e Comunisti italiani, che si erano apertamente schierati per Mocio.

Il 19 aprile si sono tenute le primarie di coalizione a Gualdo Tadino. A sfidarsi sono stati Angelo Scassellati, socialista sindaco uscente, e Massimiliano Presciutti, già segretario della Fillea Cgil, candidato ufficiale del Partito democratico. Con 1.570 voti (57,9%) ha prevalso Angelo Scassellati, che il 6 e 7 giugno dovrà vedersela con altri 5 candidati alla poltrona di sindaco.

Dopo settimane di fibrillazioni e senza ricorso alle temute primarie, accordo chiuso e centro sinistra compatto sia al Comune di Terni, con la candidatura del senatore Leopoldo di Girolamo, area Ds, sia alla Provincia, con quella di Feliciano Polli, area Margherita. Anche l'Italia dei

AMMINISTRATIVE...
IL CAMPANELLO D'ALLARME



valori, che fino all'ultimo aveva minacciato di correre da sola, è rientrata nei ranghi. Notizie dell'ultima ora danno per certa la discesa in campo per la poltrona di sindaco di Massa Martana del segretario regionale del Pd in persona, Maria Pia Bruscolotti, mentre ad Allerona la sfida è tra il sindaco uscente Valentino Rocchigiani, di Sinistra democratica, e il candidato del Pd Antonio Ruina. A Spoleto imbarazzo della scelta: al momento i candidati sono sette e potrebbero crescere nel caso in cui le forze di sinistra o la Lega Nord decidessero di correre anche loro da soli. Angelo Loretoni è il candidato ufficiale Pdl, Daniele Benedetti del Pd, Leondino Galli dell'Udc, Sergio Grifoni è a capo di una lista civica "Prima Spoleto", Moreno Gervasi della lista "Spoleto Futuro", Aurelio Fabiani, candidato dell'associazione Casa Rossa, e infine c'è Carmelo Parente, con la lista grillista "Spoleto a 5 stelle".

Sul versante del centro destra c'è da registrare la candidatura a Perugia di Pino Sbrenna, democristiano di lungo corso, che godrà dell'appoggio dell'Udc e spera di far breccia sull'elettorato moderato del Partito democratico.

A Terni incoronazione ufficiale di Antonio Baldassarre, mentre per le due Province il centro destra, senza l'Udc, schiererà il consigliere regionale Alfredo De Sio a Terni e il senatore Franco Asciutti a Perugia: oltre che con Guasticchi dovrà vedersela con Maurizio Ronconi dell'Udc. Viste le provenienze dei tre candidati una sfida tutta in casa ex Dc.

Nel centrodestra c'è poi da registrare l'abbandono del consigliere di Forza Italia Ivo Fagiolari ed il suo passaggio alla destra di Storace e Bontempo. Infine riguardo al Comune di Perugia pare definitivamente tramontata l'idea di un terzo polo, orientato a sinistra, che mettesse insieme formazioni della sinistra e associazioni e movimenti che in questi ultimi mesi in più di un'occasione hanno fatto sentire la loro voce critica nei confronti delle scelte dell'amministrazione Locchi. Al momento restano in campo la lista dei radicali con il candidato Amato John De Paulis, e, forse, una dei seguaci di Grillo.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 marzo 2009: 3630 Euro

**Alberto Barelli, 600 euro; Luca Cappellani, 150 euro;
Fillea Cgil Perugia, 400 euro; Maurizio Mori, 410 euro**

Totale al 22 aprile 2009: 5190 Euro

Luci e ombre del piano regionale rifiuti

Paolo Lupattelli

Il cammino è stato lento e travagliato ma ora il Piano regionale dei rifiuti dell'Umbria si avvia alla prova più difficile. Dopo tante chiacchiere si tratta di verificare sul campo se riuscirà a dare risposte positive al complicato problema dei rifiuti che affligge la regione o se si tratta solo di una dichiarazione di intenti, un libro di buoni propositi, rispettoso delle normative europee e nazionali, un elenco di cose da fare, con molte contraddizioni, scritto da chi sa bene che molte non saranno mai fatte. In sintesi le linee guida del Piano sono queste: raggiungimento degli obiettivi massimi dettati dall'Unione Europea per la raccolta differenziata. E qui sorge il primo dubbio. In Umbria fino ad oggi solo quattro comuni sono in regola con le percentuali di raccolta differenziata previsti dalla legge: Assisi, Attigliano, Sigillo e Montecastrilli. I limiti imposti dalla normativa prevedono di raggiungere il 50 per cento entro il 2010 e il 65 entro il 2012. Numeri pesanti e lontani per molte realtà locali. Basta citare gli ultimi della classifica: Città di Castello che arriva al 17 per cento e il fanalino di coda Orvieto con il 16. Riusciranno a fare in un anno quello che non sono riusciti a fare fino ad oggi? Il Piano prevede per la prima volta in Umbria il meccanismo della premialità. Le realtà locali che centreranno gli obiettivi saranno incentivate, quelle inadempienti saranno sanzionate. Chi inquina di più pagherà di più. Bene, ma lo stesso concetto era enunciato anche nel vecchio Piano e non è stato mai applicato. Anzi, lo stesso assessore che firma il Piano, Lamberto Bottini, circa due anni fa ha firmato una delibera che esentava dal pagamento delle sanzioni tutti i comuni inadempienti. Come dire "abbiamo scherzato; sì, siamo severi ma solo a parole poi, nei fatti, nessuno viene punito". Sarà così anche per il futuro? Nell'elenco delle enunciazioni, o dichiarazioni di intenti, del Piano si legge che la filiera del rifiuto sarà autonoma in ambito regionale; che sarà valorizzato il principio della diminuzione alla fonte della quantità e della pericolosità della produzione dei rifiuti; che saranno reimpiagati e riutilizzati i rifiuti separati; che ci sarà una salvaguardia assoluta della salute dei cittadini e dell'ambiente. Tutte enunciazioni in gran parte previste nel precedente Piano. Solo che in questi anni l'Umbria è stata terreno di una serie preoccupante di episodi poco rassicuranti. Inquinamenti diffusi, condanne da parte della magistratura come nella vicenda di Pietramelina, procedimenti giudiziari ancora in corso per la discarica delle Crete di Orvieto. Ma l'inchiesta più preoccupante è quella che riguarda l'inceneritore Asm di Terni. Nove indagati eccellenti, secondo la Procura, avrebbero violato ben tredici normative che riguardano l'ambiente con lo smaltimento di rifiuti nocivi e, a volte, radioattivi. Violazioni andate avanti negli anni nonostante gli avvisi e i rilievi della Asl e dei laboratori interni. La

Procura negli avvisi di garanzia precisa che le violazioni degli indagati sono "per avere, in concorso tra loro, con più azioni in esecuzione del medesimo disegno criminoso, immettendo inquinanti anche pericolosi nell'aria (diossine e acido cloridrico) e nell'acqua (selenio, rame, piombo, mercurio ed altri materiali pesanti nel fiume Nera), commesso un fatto diretto a cagionare un

bruciava di tutto, anche rifiuti radioattivi. E visto il pesante rischio a cui sono sottoposti i lavoratori e i cittadini per le attività degli inceneritori, di qualsiasi tipo essi siano, ci si aspettava un atteggiamento più prudente da parte degli estensori del Piano nel punto in cui si parla di smaltimento finale dei rifiuti. E' difficile e contraddittorio parlare allo stesso tempo di raccolta dif-

zione di impatto ambientale? Forse perché procura soldi, ma alzi la mano chi può giurare sulla bontà delle sue emissioni. Tornando al Piano rifiuti umbri, rispetto al testo originario, dopo la discussione nella seconda commissione regionale ci sono state alcune novità. Importante, se sarà attuata, la separazione tra i soggetti chiamati a provvedere alla fase del riciclaggio e quelli chiamati a provvedere allo smaltimento finale dei rifiuti. Così come significative le proposte avanzate e recepite dalla Provincia di Terni inerenti la riduzione del numero degli impianti di incenerimento nella conca ternana; la riduzione delle quantità di rifiuti da trattare; la riduzione delle emissioni complessivamente determinate dall'esercizio di tutti gli impianti da valutare sui dati del reale esercizio del 2007; la provenienza dei rifiuti urbani e sanitari da trattare (esclusivamente dai territori dell'Ati 4, l'ambito territoriale integrato ternano). Molto positivo, visti i precedenti, l'insediamento nel Piano di una clausola di riferimento alle gare di appalto per scongiurare eventuali presenze mafiose nella filiera rifiuti. Infine, alcune novità nell'esercizio delle funzioni amministrative: sarà ripartito tra Regione, Provincia, Comune, Ati e Arpa, l'Agenzia regionale per la protezione ambiente. Due gli organismi di nuova istituzione per il supporto alle attività di programmazione, controllo e vigilanza: un Comitato di coordinamento per la gestione del Piano e un Osservatorio regionale sulla produzione, raccolta, recupero, riciclo e smaltimento di rifiuti. Sulla carta due organismi che potranno svolgere un ruolo se aperti al mondo dell'associazionismo ambientale e a quello scientifico. In caso contrario due carrozoni che si andranno ad aggiungere al trenino degli enti inutili ma costosi. Nel corposo e burocratico testo del Piano manca ogni riferimento, salvo nostri errori, alla direttiva comunitaria che prevede lo smaltimento in discariche diverse per i rifiuti urbani e speciali e per le ceneri degli inceneritori. Ora che il Piano diverrà operativo occorre una discussione soprattutto sulla scelta dello smaltimento finale che coinvolga il maggior numero possibile di cittadini, esperti ed istituzioni. Rifondazione Comunista nei giorni scorsi ha affrontato in un convegno la soluzione offerta dalla torcia al plasma una variante degli inceneritori classici che però presenta analoghe problematiche di pericolosità per la salute e l'ambiente. Bene hanno fatto gli organizzatori a precisare che non si tratta della loro scelta e che prossimamente affronteranno altre soluzioni. "Micropolis" tenterà di partecipare propositivamente a questa discussione e avanza una proposta. Visto che andiamo verso l'estate ci pare opportuno non parlare soltanto di soluzioni a caldo, cioè delle varianti degli inceneritori. Esistono anche soluzioni a freddo e offrono non pochi vantaggi sia per la salute che per il portafoglio.

FEDE NON VA SUL
SATELLITE



disastro ambientale". Non c'è bisogno di commenti ma, tanto per capire come vanno le cose nel nostro Paese, dove ci si commuove facilmente davanti ai disastri avvenuti mentre prima si rimane indifferenti e incoscienti, è interessante leggere parte del rapporto fatto da uno specialista sull'inceneritore di Maratta e presentato il 25 maggio 2002. Scrive il dottor Ubaldi: "...a seguito degli accertamenti svolti è verosimile nonché ragionevolmente prevedibile l'eventualità del rischio di contaminazione e conseguente esposizione interna ed esterna per lavoratori e popolazione qualora nei rifiuti da incenerire non preventivamente ed accuratamente controllati vengono accidentalmente o volontariamente introdotte sorgenti radioattive. Ma solo nel 2007, su imposizione della Asl, l'azienda ha provveduto a dotare gli addetti di un portale mobile che viene utilizzato per controllare i carichi dei camion. Pure in presenza di fenomeni di radioattività constatati nel 2002 e con episodi rispettivamente il 27 giugno 2007, il 4 (due nello stesso giorno) ed il 24 ottobre nei rifiuti urbani non differenziati". Insomma, nell'inceneritore di Maratta si

ferenziata, di inceneritori e di salvaguardia assoluta della salute dei cittadini e dell'ambiente. Gli inceneritori, come ci raccontano non solo gli esperti ma anche le cronache, sono macchine due volte tossiche. Prima perché producono ceneri che vanno sotterrate in discarica e nanopolveri tossiche non trattenute dai filtri che se ne vanno a spasso nell'aria che respiriamo, inquinano l'ambiente ed entrano nel ciclo alimentare. I rifiuti, anche quelli controllati e differenziati, sono materiali poco omogenei con grandi variazioni di potere calorifero. Basta un piccolo sbalzo di temperatura e l'abbattimento degli inquinanti va in tilt. Poi sono macchine tossiche perché inquinano il pensiero e l'azione di tanti amministratori locali o nazionali che, dopo aver sottovalutato incoscientemente il problema rifiuti per anni, vedono in esse l'unica soluzione per risolvere il problema. Magari guadagnandoci anche nella produzione di energia. E visto che siamo circondati da esperti della domenica ci permettiamo di rivolgere sommessamente una domanda. Perché il tanto citato inceneritore di Brescia è stato costruito in violazione alla normativa europea sulla Via, la valuta-

L'Umbria non fa eccezione

La scure del governo contro la scuola pubblica

Stefano De Cenzo

Come ampiamente previsto sin dall'estate scorsa la scure del governo Berlusconi si è abbattuta sulla scuola pubblica italiana. Con la circolare ministeriale n.38, del 2 aprile scorso, che recepisce quanto stabilito nell'articolo 64 del decreto legge n. 112/2008, poi convertito in legge n. 133/2008, infatti, sono stati definiti i tagli in organico del personale docente di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 2009-2010. Nessun passo indietro si è registrato rispetto a quanto dettato in finanziaria dal ministro Tremonti: i tagli, tra riduzioni in organico di diritto e in organico di fatto, ammontano a 42.102 unità. In Umbria, il decremento complessivo è di circa 500 posti: le tabelle ministeriali, in verità, riportano la cifra di 571, ma fonti sindacali (Cgil) parlano di un errore di calcolo in eccesso, relativo alla riduzione delle cattedre per la seconda lingua comunitaria nella scuola secondaria di primo grado, che consentirebbe di recuperare un'ottantina di posti. Magra consolazione! Per il momento, nei soli organici di fatto, la scuola primaria perde 143 cattedre (-4,4%), la secondaria di primo grado 140 (-7,1%), quella di secondo grado, 136 (-4,2%). Come si vede, un decremento diffuso che non colpisce solo la primaria, che pure è stata al centro del dibattito e delle mobilitazioni di questi mesi. I criteri con cui si è agito sono noti: l'introduzione del maestro unico, la riduzione di orario (anche per la secondaria di primo grado), l'elevamento dei rapporti alunni/classe e alunni/docenti, la riduzione delle istituzioni autonome tramite accorpamenti. Al di là dei numeri, che pure colpiscono per la loro consistenza, trova conferma l'arroganza e la sordità con cui il governo ha deciso di proseguire sulla strada intrapresa da mesi, nonostante lo svilupparsi di un ampio ed articolato movimento di protesta che ha visto protagonisti studenti, docenti, genitori e una parte delle organizzazioni sindacali. In particolare, per ciò che concerne la scuola primaria, le decisioni del ministro Gelmini assumono il tono di una vera e propria sfida o, se si preferisce, rappresentano l'ennesima manifestazione di disprezzo per la democrazia. Come non ricordare, infatti, l'esito delle iscrizioni per il prossimo anno scolastico? In tutta Italia, grazie alla intensa campagna di controinformazione condotta dai numerosi comitati di genitori ed insegnanti, le opzioni a 24 e 27 ore sono state rispedite al mittente dalle famiglie, che hanno ribadito, senza alcun dubbio, la preferenza per gli attuali modelli a 30 (tempo normale) e 40 ore (tempo pieno).

In Umbria, in particolare, le cifre sono state eloquenti: solo lo 0,7% ha indicato le 24 ore, il 2,7% le 27 ore, il 72% le 30 ore e il 25% le 40 ore. I dati forniti dall'Ufficio scolastico regionale relativi al prossimo anno indicano, tuttavia, un'attivazione del tempo pieno per circa il 19% degli alunni (il 18% in provincia di Perugia; il 23% in quella di Terni); come si vede inferiore di ben cinque punti percentuali alla richiesta

delle famiglie, anche se leggermente superiore rispetto all'anno in corso (ad esempio in provincia di Perugia si prevedono 276 classi a tempo pieno contro le 271 di quest'anno). C'è un altro dato, tuttavia, che è assai significativo e merita di essere sottolineato, quello dell'aumento delle pluriclassi che, nell'intera regione, da 71 salgono a 101, facendo registrare un incremento del 42,2% (da 56 a 65 a Perugia, +16%; addirittura da 15 a 36 a Terni, +140%) e delineando uno scenario da anni Cinquanta; tutto questo, peraltro in presenza di una crescita, benché lieve, del numero complessivo degli alunni che passa da 36.494 a 36.705 (+0,6%). Insomma a fronte di un aumento in quantità e qualità della domanda si risponde con un impoverimento dell'offerta formativa. Il mantenimento del tempo scuola a 30 ore per le classi successive alla prima e la possibilità di estenderlo anche alle future prime, per le quali le risorse di organico vengono comunque assegna-

te in ragione di 27 ore settimanali, utilizzando spezzoni orario, così come previsto dalla CM 38, non devono, pertanto, generare false speranze in merito al mantenimento del modulo e delle compresenze che, invece, vengono, come previsto e più volte ribadito dal ministro Gelmini, cancellate. Per contro è necessario ancora una volta sottolineare, come ben sanno le maestre ed i maestri, che la mancanza delle compresenze in tutti i modelli orari determinerà l'impossibilità di realizzare attività di recupero, anche in piccoli gruppi, per gli alunni in difficoltà di apprendimento e di favorire l'integrazione dei bambini diversamente abili (che nel prossimo anno scolastico saranno in Umbria 736, 51 in più rispetto all'anno in corso), realizzare le attività di laboratorio (teatro, manipolazione, informatica, scienze, ecc.), organizzare uscite didattiche. Senza contare che, se nelle 30 ore settimanali la classe verrà affidata ad un maestro unico che insegna tutte le discipli-

ne per 22 ore (pari al suo intero orario), compresa la lingua inglese (nel caso in cui il docente abbia partecipato allo specifico corso di formazione), più 2 ore di religione cattolica, non è dato sapere cosa faranno i bambini, né a chi verranno affidati, nelle rimanenti 6 ore. Altra incognita, di non minore peso, riguarda quello che avverrà in futuro, quando il modello del maestro unico si estenderà, progressivamente, di anno in anno. Da questo punto di vista l'allarme lanciato dalla Flc Cgil regionale è chiaro ed inequivocabile: i genitori dei bambini delle prime classi del prossimo anno scolastico che, in virtù della possibilità di utilizzare spezzoni orari, in pratica un meccanismo dei resti, riusciranno comunque ad avere un tempo scuola a 30 ore, devono essere consapevoli che tale probabilità diminuirà di anno in anno e tenderà a scomparire.

In questi giorni, come si può facilmente capire, la confusione all'interno del mondo della scuola è massima.

Alle cifre fin qui riportate, infatti, devono aggiungersi l'azzeramento dei fondi per il funzionamento didattico amministrativo e il ritardato trasferimento di quelli per la copertura delle supplenze che, in alcuni casi, sta determinando gravi anomalie come l'impropria ed arbitraria utilizzazione del fondo di istituto. Senza dimenticare i 15.000 posti da tagliare per il personale Ata, che devono ancora essere distribuiti territorialmente.

Confessiamo di essere in difficoltà a dovere riproporre, ancora una volta, le stesse considerazioni, ma a tutti, e non solo agli addetti ai lavori, deve essere chiaro che questo attacco, sferrato per esigenze di cassa, è assolutamente funzionale al modello di scuola delineato nel disegno di legge Aprea: la scuola dei consigli di amministrazione, della chiamata diretta, dei buoni-scuola, delle attività opzionali a pagamento, insomma la scuola non più pubblica.

Sapremo reagire ancora una volta? Il bilancio del movimento di questi mesi può e deve essere considerato positivo, soprattutto se si tiene conto del deserto politico in cui si è trovato ad agire, in un paese ormai così privo di una qualunque forma di opposizione che Berlusconi, dopo lo show incontrastato in Abruzzo, può anche permettersi il lusso (almeno questa è la notizia al momento in cui scriviamo) di scendere in piazza il 25 aprile (ma Franceschini proprio non poteva stare zitto?). L'abbiamo già ricordato: la campagna delle iscrizioni ha fatto registrare un successo clamoroso che l'arroganza governativa non può certo cancellare. Ci stiamo avvicinando alle elezioni amministrative e molti candidati del centro sinistra si dichiarano particolarmente sensibili alle sorti della scuola pubblica e chiedono incontri con il movimento di insegnanti e genitori. Benissimo, anche questa è una vittoria. Sia ben chiaro, però, che non abbiamo intenzione di promettere il nostro voto a nessuno.

Viva la scuola pubblica!

SCUOLA



MARIA STELLA CADENTE

La risposta della Cgil

Manlio Mariotti*

Più si riescono a comprendere i caratteri della crisi che sta pervadendo l'economia mondiale, più se ne percepiscono gli effetti destrutturanti sul piano produttivo e devastanti su quello sociale, più si continua ad osservare l'insipiente latitanza di una adeguata azione (e funzione) delle istituzioni politiche, tanto più si avverte l'esigenza di ripensare e mettere in campo un convincente ancoraggio teorico, analitico, progettuale della sinistra politica e sociale capace di indicare una credibile via di uscita da quella che Giorgio Ruffolo ha definito, usando le parole di Toynbee, "l'età dei torbidi". Cioè l'età del capitalismo senza etica, valori e regole. Lo si può fare se si ha il coraggio e il realismo di misurarsi con la natura vera della crisi in atto e con ciò che il suo processo disvela. Lo si deve fare (ri)costruendo, proprio sul terreno delle risposte da offrire ai tanti bisogni e disagi che la crisi genera, l'idea di un diverso modello di società e l'autorevolezza e la responsabilità di una nuova classe dirigente chiamata a governarla. Appunto, leggere correttamente la crisi. Il problema non è quanto durerà, ma quali risposte verranno date. Quali risposte ad una crisi che, differentemente da quanto molti economisti e commentatori affermano, non ha avuto origine dalla finanza; bensì è crisi dell'economia reale che ha successivamente assunto forme di crisi finanziaria. Non si può negare che il meccanismo che ci ha portato nelle condizioni attuali abbia origine da una squilibrata distribuzione del reddito che ha enormemente premiato i rendimenti del capitale ed ha prodotto una insostenibile stagnazione di quelli da lavoro. Da qui è partito poi il timore che si potesse determinare una drastica riduzione dei consumi e perciò il "capitalismo" ha reagito con il ricorso, sempre più spinto e ingovernato, all'indebitamento. Che ha assunto dimensioni smisurate e patologiche negli Usa, da dove gli effetti si sono propagati nel resto della finanza e dell'economia mondiale. A questo squilibrio non si può rispondere con illusorie fughe nel protezionismo, né semplicemente immettendo liquidità nel mercato finanziario, né esclusivamente attraverso l'acquisizione, a carico dei bilanci pubblici, dei cosiddetti titoli tossici. Quello che serve invece è rimuovere le sproporzioni che si sono determinate e costruire un nuovo sostenibile equilibrio fra capitale e lavoro, tra politica ed economia. E così, nella consapevolezza di stare pienamente dentro le complessità di questo ev-

contemporaneo, interrogarci, senza remore o timori, se e quanto può reggere un capitalismo, come quello di oggi, basato per quattro quinti sui consumi. Se piuttosto non si debba ripensare questa sua forma estremizzata, e sostanziarlo più sugli investimenti produttivi e sulla redistribuzione mondiale della ricchezza, dispiegando veramente il concetto che solo la equità redistributiva può rimettere in moto la produzione e il motore dell'economia, seriamente impegnandoci a dar vita ad un progetto di società che esprima più bisogni umani che consumi superficiali indotti dalla pubblicità, perché forma e assetto un nuovo modello di sviluppo capace di evitare la catastrofe ambientale.

Io penso che su questi temi, oggi, una grande forza sociale come la Cgil debba, nella sua autonomia, produrre iniziativa e mobilitazione, esercitare la sua funzione di tutela e rappresentanza degli interessi, interloquire e confrontarsi con le istituzioni, le forze imprenditoriali e quelle politiche.

Del resto le scelte che abbiamo compiuto, le proposte che abbiamo avanzato, le lotte che abbiamo intrapreso in questi ultimi due anni si sono collocate lungo una coerente direttrice negoziale e rivendicativa. In questo contesto, insieme a Cisl e Uil, abbiamo conseguito l'importante risultato della, sottoscrizione con il Governo Prodi, con l'approvazione di oltre cinque milioni di lavoratori e pensionati, del protocollo del 2007 su welfare, pensioni, contrasto alla precarietà e tutele per le giovani generazioni.

Successivamente, a fronte di un mutato quadro politico, dell'esplosione della crisi economica e della rottura dell'unità con Cisl e Uil, la Cgil ha portato avanti una forte e determinata azione di contrasto; contro le politiche economiche e sociali del Governo di centro destra, contro i suoi tardivi e sbagliati provvedimenti nei confronti della crisi economica, contro le scelte di Governo, Cisl, Uil, Associazioni imprenditoriali sulla riforma del modello contrattuale.

Parlando e confrontandoci con il paese reale, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, abbiamo convintamente detto no ai tagli alla spesa sociale, a quelli alla scuola, all'università ed alla ricerca; all'assenza di una politica

industriale; all'insufficiente sostegno agli investimenti innovativi delle imprese; alla mancata riduzione del carico fiscale su salari e pensioni anche per rilanciare consumi e crescita economica.

Abbiamo denunciato il venir meno di una organica ed efficace politica contro la precarietà del lavoro ed a favore della sicurezza nel lavoro, abbiamo messo in evidenza il negativo cambio di rotta nella lotta all'evasione fiscale.

Abbiamo richiesto più impegno e risorse contro gli effetti della crisi, un sistema di ammortizzatori sociali adeguato e universale, un aiuto all'accesso al credito per le imprese che producono e investono.

Abbiamo detto no ad una riforma del modello contrattuale che non garantisce i

zione tanto legittima quanto incomprensibile rispetto ai disagi e alle inquietudini che assillano l'Italia e comunque non riscontrabile nelle dinamiche e nella dialettica sociali di nessun altro paese europeo?

Resta il fatto che su questi obiettivi la Cgil, fin quando non verranno date risposte concrete, darà seguito alla sua iniziativa.

Perché è il terreno dove si decide il futuro del Paese.

Lo farà in ogni occasione che può costituire una opportunità di confronto e discussione, compresa quella, di grande importanza, delle scadenze elettorali del prossimo giugno per le amministrative e per il rinnovo del Parlamento Europeo.

Proprio a partire dagli scenari che la crisi economica globale ci impone dovremmo provare a ragionare in termini nuovi sul ruolo che può e deve assumere l'Europa.

Sulla sua incapacità a proporsi e considerarsi nella dimensione sociale. Sulle sue difficoltà ad utilizzare appieno quel formidabile strumento costituito dalla moneta unica ed invece acconciarsi nella pratica di un concerto dodecafonico a ventisette voci. Sul fatto che la gravità della crisi induca chi governa a capire che l'Europa esiste solo se esprime soggettività economica, identità sociale e, dietro queste, un potere politico.

Ed ancora riflettere con attenzione al tipo di rapporto che pur esiste fra globalizzazione economica, crisi globale e ruolo delle istituzioni locali e del territorio. Come promuovere dalle realtà locali e regionali una risposta possibile alla crisi ed alle conseguenze che ne deriva-

no. La sfida del mettere a sistema una pluralità di interventi attraverso la pratica condizionalizzata della programmazione negoziata e del partenariato sociale, che sappiano dar corso ad un progetto di sviluppo locale e di politica industriale, sociale, culturale.

Mettendo così a valore la funzione negoziale del sindacato, la sua natura confederale e cercando di dare pratica attuazione ai capisaldi della sua proposta rivendicativa. La coesione sociale come argine alle incertezze e alle paure derivanti dalla crisi; il sistema di welfare comunitario come risposta ai bisogni delle persone ma anche come efficace strumento di politica redistributiva; la valorizzazione delle risorse territoriali a partire dall'ambiente e da una concezione sostenibile dello sviluppo; la strategicità dei percorsi di istruzione, formazione, ricerca e innovazione; la "funzionalità" delle infrastrutture; il riposizionamento competitivo dell'apparato produttivo manifatturiero.

In altre parole il decisivo contributo di un moderno sindacato confederale ad un progetto e un modello di organizzazione sociale e produttiva capaci di pensare il mondo, l'Italia e l'Umbria oltre la crisi e dentro un orizzonte in grado di riaprire speranze al futuro.

*Segretario Generale Cgil Umbria



**BERLUSCONI INDICA LE USCITE
DI SICUREZZA**

salari e le pensioni dall'inflazione reale, non amplia gli spazi di contrattazione, destruttura il contratto collettivo nazionale di lavoro. Abbiamo tenacemente avvertito un modello ed una idea sindacali che non favoriscono la partecipazione, che non si legittimano nel rapporto con i lavoratori, che arrestano la pratica democratica ai cancelli delle fabbriche ed alle porte degli uffici.

Con questa piattaforma rivendicativa la Cgil ha costruito due straordinari eventi di mobilitazione che costituiscono, a mio parere, un valore in sé per lo stesso tessuto democratico del paese: la consultazione sul modello contrattuale alla quale hanno partecipato oltre tre milioni e mezzo di lavoratori e pensionati e la imponente manifestazione del 4 aprile al Circo Massimo.

Certo, appare assolutamente strumentale come tutto ciò possa essere utilizzato per accusare la Cgil di comportamenti istigati dal pregiudizio politico, che esulano dal merito dei problemi del paese, che rappresentano i presupposti di un progetto politico piuttosto che di una rivendicazione sindacale. Detto da questo Governo tutto ciò non sorprende; sconcerta invece constatare che lo stesso metro di giudizio venga utilizzato da Cisl e Uil. Che vogliano, così facendo, trovare una forma di giustificazione e/o copertura ad una non volontà di mobilita-

**Primo Tenca
Artigiano Orafo**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Terremoti e ricostruzioni L'Umbria per esempio

Annarita Guarducci*

Terremoto in Abruzzo, quasi trecento morti. Dopo il doveroso cordoglio, le famiglie hanno diritto ad avere giustizia per le vittime, per le responsabilità di chi doveva prevenire e di chi ha costruito fuori dalle leggi vigenti. Da che cosa si capisce se un paese è civile?

Domanda impegnativa. Tuttavia qualche idea si può avere, analizzando le tragedie che troppo spesso il nostro Paese si trova a piangere. Si può dire civile un paese che sacrifica le sue giovani vite, appunto il proprio futuro, a causa del mancato rispetto di leggi esistenti? Questo terremoto è solo l'ultimo dei numerosi e tristi esempi nazionali come la scuola di San Giuliano o quelle dove sono crollati pezzi di solaio. Inutile ricordarne altre perché fanno capo tutte alla stessa linea politica. Quella di chi preferisce piangere i morti anziché evitarli, o almeno limitarli, investendo sulla prevenzione. L'Italia è il paese delle emergenze, dove tutto si risolve solo in situazione di emergenza, l'ordinarietà non ci appartiene, non siamo strutturati per questo. E allora giù lacrime, immagini strazianti di pianti in diretta televisiva, fiumi di inchiostro per osannare gli eroi, gli angeli, per celebrare in coro la solidarietà di tutta la nazione. E guai a chi si distingue dal coro, il controcanto non è ammesso. Conformismo, è la parola d'ordine. Si opererà mai secondo la logica del giusto prezzo e dell'interesse collettivo?

Noi riteniamo che è meglio lasciare da parte la retorica improduttiva, utile soltanto a chi scrive per dissipare la rabbia provocata dal ripetersi di questi episodi con la loro sempre identica liturgia. L'Italia è un paese dove abbondano le leggi ma anche quello, in Occidente, dove vengono più disattese. Dodici anni fa anche l'Umbria fu costretta a legiferare per affrontare l'emergenza terremoto e nonostante la fretta fu tanto lungimirante da inserire nella legge 61 i concetti di architettura ecologica e risparmio energetico. Poteva partire dall'Umbria già allora una grande spinta economica fondata su questi temi oggi attuali, ma allora solo da pochi tecnici conosciuti e ritenuti importanti. Infatti, sebbene incentivati, furono dai più ignorati, puntando sul già noto per fare così lavorare tutti i tecnici. E la spinta economica della ricostruzione si esaurì con

il finanziamento pubblico senza aver creato i presupposti per una migliore qualità edilizia diffusa. Fu introdotto il Durc, documento unico di regolarità contributiva, che le imprese dovevano produrre dimostrando il pagamento dei contributi di legge per i propri dipendenti. Fu un grande passo avanti sulla strada della legalità, sia pure bisognoso di miglioramenti, anche se non ci evitò l'infiltrazione della criminalità organizzata. Comunque l'esperienza umbra ha qualcosa di buono, da replicare: non si costruirono "new town", si cercò invece, giustamente, di recuperare i vecchi centri abitati perché le città non sono solo un insieme di edifici, ma di relazioni che da questo insieme derivano anche per i suoi abitanti. Costruire oggi le città satellite, ghetti per giovani coppie, accanto a quelle esistenti nel breve tempo di due anni e con la cura, tutta italiana, di applicare le leggi esistenti ci consegnerebbe tanti "jerry buildings", case di cartapesta.

Così erano chiamate le case che gli speculatori inglesi, all'inizio dell'Ottocento, costruivano per le famiglie che abbandonavano la campagna richiamate in città dal lavoro nelle fabbriche. Non sarà la promessa di costruirle ecologiche a renderle migliori se consumeranno trenta ettari di campagna lasciando vuote le case esistenti.

Infine, che dire della sabbia di mare usata per confezionare il calcestruzzo? Già Vitruvio, nel I secolo a.C., scriveva che "quella che si prende dal lido del mare... in opera ha il difetto, che non vi si possono caricare le murature... e neppure vi si assicurano le volte". Oggi ignoriamo allegramente i saperi del passato, quelli del presente e la legislazione vigente, che è complessa ma non necessita di semplificazioni, soprattutto in Italia. Ci permette di verificare il progetto nei particolari, materiali compresi, i cui responsabili sono i progettisti architettonici e strutturali. L'esecuzione in cantiere è affidata al direttore dei lavori e al responsabile di cantiere, ultimo il tecnico collaudatore. Di ognuno è possibile stabilire la responsabilità. Non si aspetti altro tempo e altri disastri. Sarebbe un'altra insopportabile ingiustizia.

*Circolo Legambiente Perugia



Cisl: voglia di sindacato giallo

emme emme

Si è tenuto in aprile il secondo congresso territoriale della Cisl di Perugia, slogan *Il primato della contrattazione, la forza degli accordi*. La Cisl sulla strada della concertazione, hanno titolato le gazzette locali. A leggere le dichiarazioni dei dirigenti cislini prima e dopo il congresso si direbbe che più che di concerto si è trattato di violini, anzi di sviolinature di fatto nei confronti di questo governo e di questa confindustria che lavorano, a quanto pare efficacemente, ad allineare parti del sindacato su posizioni di mera collaborazione e di acquiescenza, tese ad annullarne ruolo e funzioni. Esaltando l'accordo sulla riforma del modello contrattuale il segretario della Cisl perugina ha sottolineato che "con la Cgil i rapporti si sono ridotti a un lumicino: si tratta sempre di più di un vero e proprio scontro tra due modelli sindacali". Infatti. Compare all'orizzonte un "sindacato all'americana" (non un sindacato americano, perché questo vanta pure nobili tradizioni di lotta) nella scelta di modalità di comportamento, ad esempio l'intimidazione.

Si era alla vigilia di quella che poi sarebbe stata la grande manifestazione Cgil del 4 aprile a Roma al Circo Massimo, invaso da masse di lavoratori che non suonavano violini, ma chiedevano un sindacato di lotta, di classe si diceva una volta. Il giorno prima esce una lettera aperta del segretario regionale Cisl agli amministratori umbri ("Egredi amministratori...") relativa alla loro possibile adesione alla manifestazione della Cgil nazionale.

Una lettera incredibilmente assurda e arrogante laddove scrive che la Cisl trova "sconveniente e preoccupante tale scelta"; intimidatoria quando annuncia se le autonomie locali rinunceranno "alla propria autonomia istituzionale, al ruolo *super partes* ... per aderire con prevalente spirito di faziosità ad una manifestazione indetta da una sola organizzazione sindacale, comporterà inevitabilmente una frattura con i cittadini e i lavoratori ... di altre organizzazioni sindacali".

Comprendiamo i turbamenti del non più tanto giovane segretario regionale di un sindacato "collaborativo" che teme di vedersi franare la terra sotto i piedi, ma *est modus in rebus*. Quando fu nominato segretario regionale qualcuno disse che la Cisl si era dato un dirigente di sinistra. Non vorremmo che invece si tratti di un personaggio sinistro.

In ogni spesa fatta alla Coop c'è molto di più:
un mondo di valori!



Esperienze molecolari

Serena Angelucci frequenta il secondo liceo classico, compirà diciotto anni il 30 aprile – a proposito auguri –, si è avvicinata a Rifondazione un anno fa e ha vissuto l'esperienza dell'Onda in autunno, oggi simpatizza per il Movimento per la sinistra. Dice che la politica non la interessa e non le è piaciuto il modo di approcciarsi ai problemi dei gruppi dirigenti, soprattutto l'ha delusa la discussione interna al partito. Descrive un processo, che riguarda soprattutto i giovani, di omologazione culturale, mentre la classe dirigente non propone cose nuove – sia in positivo che in negativo – ma valori mercificati. La televisione e la rete danno molte informazioni, ma non ne definiscono la gerarchia. Sono necessari, allora, codici di interpretazioni raffinati. A volte la scuola riesce a fornirli ed è anche questo il motivo per cui l'Onda si è collocata in difesa della scuola, vista come luogo di acquisizione di strumenti di analisi critica. Alla domanda sul perché l'Onda sembri esaurita risponde che è avvenuto "per scoraggiamento, perché non ha trovato un riscontro nelle istituzioni che hanno fatto muro, ciò ha determinato un senso di sconfitta diffuso e poi... era una lotta troppo dura, un giovane normale ha anche un suo privato, insomma è una fase eccezionale non una ragione di vita, hanno vinto le ragioni del quotidiano. E' mancata la forza di continuare a ricercare, a darsi una qualche forma di organizzazione e tutto è rifluito nella normalità". Nei giovani c'è, per un verso, una sorta di disperazione e, allo stesso tempo, un'incapacità, una non volontà di costruire cose diverse e nuove. Serena parla della sfiducia nel futuro dei giovanissimi, incentivata dal comportamento dei partiti di sinistra, incartati in personalismi e carrierismi, attardati in un dibattito percepito come lontano. E la definizione dell'essere di sinistra è naturalmente generica: diritti, libertà, solidarietà, eguaglianza, i valori del 1789 più che quelli del movimento operaio.

Più interni al dibattito in corso nella variegata sinistra suo malgrado extraparlamentare sono Andrea Massaccesi e Matteo Santarelli, rispettivamente di 20 e 23 anni. Entrambi hanno fatto l'esperienza di Rifondazione: il primo è scettico nei confronti di entrambi gli schieramenti in cui il Prc si è diviso, il secondo è attento a quello che fanno i vendoliani. Massaccesi la sconfitta se l'aspettava: "Era iscritta nelle cose dalla stessa presenza nel governo di centrosinistra, che in pratica significava marcare una sostanziale incongruenza tra quello che si diceva e le cose che si facevano". Ha giocato, per un verso, il voto utile, ma soprattutto l'assenza di una fisionomia e di un'identità. La Sinistra arcobaleno "era un cartello elettorale, non una proposta politica e la responsabilità è collettiva, nessuno escluso". La scomparsa dal parlamento ha radici profonde, è il segno di "una decadenza sociale: i partiti non rappresentano più parti di società. Il discorso riguarda tutti i partiti. La destra vince perché è l'espressione della disgregazione sociale, della paura del futuro e del diverso". Il dopo era iscritto nel prima. "Forse Ferrero non ha tutti i torti ad ancorarsi al comunismo e al movimento operaio, solo che l'attaccamento alle origini va reinterpretato. La rifondazione bisognerebbe farla e non sembra ce ne sia la volontà. Dopo il voto c'è stato uno spaesamento generale, un'analisi politica inconsistente, frutto dell'autoreferenzialità di tutti i gruppi dirigenti. La sconfitta poteva essere un momento di rinascita e invece si è risolta in una nuova scissione". Così il Prc, o quello che è rimasto, non riesce a riprendere il processo rifondativo e propone vecchie pratiche, ma anche i vendoliani ripropongono antichi vizi. E' il segno di come la mancanza di un'analisi politica seria provochi una

Compagni

A cura di Renato Covino

Dalle nostre interviste a compagni di base, sindacalisti, antichi militanti della sinistra ai margini della vita politica e amministrativa emerge come i caratteri delle città, le loro composizioni sociali influiscano sulle sinistre dei vari centri della regione. I problemi sono dovunque gli stessi e tuttavia si coniugano in modo diverso nelle realtà specifiche e determinano sensibilità differenziate. A Foligno il peso dei tradizionali referenti sociali della sinistra, ferrovieri e operai delle piccole-medie imprese, è progressivamente scemato, è aumentata la rilevanza del ciclo edilizio legato al terremoto, delle attività agricole di qualità (olio e vino), il terziario. Questo genera una forte articolazione sociale, dà spazio a strutture di qualità, con caratteri di innovazione non episodica, che poco tuttavia pesano nella politica cittadina. La città è policentrica, con poteri dispersi.

Esiste, insomma, un distacco tra politica e società analogo, eppure diverso, da quello che si verifica altrove, che rende magmatica la sinistra cittadina che si trova a fare i conti con esperienze molecolari, difficilmente unificabili. Ciò spiega la differenza di linguaggi e d'interessi che attraversa le generazioni e i singoli intervistati, anche se un dato accomuna tutti, l'insofferenza nei confronti della politica e della sinistra così come sono oggi.



coazione a ripetere errori (ad esempio la presenza nelle coalizioni di centrosinistra). "Sono gruppuscoli arroccati, incapaci di rimettersi in discussione" tutti interni alla crisi della politica né più né meno che il Pd. Ciò spiega perché la gente li consideri uguali agli altri. A suo parere la sinistra alle prossime elezioni prenderà pochi voti. Anche se ci sarà una crisi del Pd, è difficile che essa riesca a giocare un ruolo. "Forse una nuova sconfitta può provocare quel

ripensamento collettivo che finora non c'è stato". Matteo Santarelli, invece, non si aspettava l'azzeramento della presenza istituzionale della sinistra. "L'idea di una ricomposizione – dice – era buona, ma è stata realizzata male". Un esempio è il modo astratto in cui è stato posto il tema del lavoro, ma anche la difficoltà a definire il rapporto tra la teoria e la pratica di governo. La sinistra radicale è stata, inoltre, vista come il guastafeste di

turno: "Anche da ciò è derivato il voto utile". Dopo le elezioni è scattata la tradizionale coazione alla divisione. "Da alcuni la Sinistra arcobaleno è stata considerata come una rinuncia ai valori della sinistra. E' mancata una riflessione seria e ci si è rifugiati nell'identità, sperando di continuare a giocare su una rendita di posizione. Una scelta di corto respiro destinata a scontare, come per i titoli di borsa in calo, il rimbalzo del gatto morto: una sorta di vernissage ne fa risalire nell'immediato il valore, poi il crollo riprende". Matteo prevede alle europee ed alle amministrative una vittoria della destra. Il governo è stato capace di coniugare decisione e risposta tempestiva ai bisogni individuali, in una società in cui sfera privata e sfera pubblica si confondono, dando luogo ad un qualcosa di indifferenziato, il cui veicolo è la televisione. "Siamo alla costruzione d'un regime. Il Pd può reggere sul piano amministrativo e forse cavarsela con meno danni del previsto alle europee. Ma anche se il Pd entrasse in crisi e si aprissero le possibilità di un rimescolamento a sinistra, il rischio sarebbe quello di un ennesimo calderone, a meno di non giungere all'elaborazione di un serio programma non solo elettorale, ma sociale". Per contro Matteo, che simpatizza per Sinistra e libertà, pensa che sia giusto presentarsi alle elezioni locali, "non fosse altro per evitare il complesso del governo, purché le elezioni siano viste come un punto di partenza, un mezzo e non un fine". Non è molto convinto su come si è giunti alle liste europee, che a suo modo di vedere sono l'ennesimo cartello senza grandi prospettive; pensando che un partito può nascere solo se costruisce una mediazione con quanto si costruisce nella società. "Un partito non può essere una pura rappresentazione della società, un insieme di simboli sociali. Non basta neppure solo un'elaborazione teorica, occorre invece un circuito virtuoso tra teoria e voglia di pratica, che costruisca un senso comune di sinistra", come - con tutti i limiti - ha fatto il movimento degli studenti.

Chi rappresenta il lavoro?

Anche Mario Bravi, segretario generale provinciale della Cgil, non si aspettava una sconfitta delle dimensioni del 14 aprile. Eppure le difficoltà c'erano e derivavano "dalla frantumazione del mondo del lavoro, che fa sì che persino in Umbria si abbiano situazioni di doppia appartenenza: iscrizione alla Cgil e voto per la Lega. Ciò è frutto anche di limiti del sindacato. La solidarietà nei confronti degli immigrati passa con difficoltà. C'è una intolleranza operaia nei confronti dei lavoratori extracomunitari, viene loro rimproverata la disponibilità ad adattarsi a condizioni di lavoro insostenibili per gli italiani. Al pregiudizio si somma un'intolleranza che sorge da problemi reali. Peraltro gli immigrati iscritti alla Cgil sono circa 5000, su 40.000 lavoratori attivi, ma, nonostante il loro peso sia tutt'altro che marginale, solo un extracomunitario è funzionario sindacale". La paura attraversa anche i lavoratori di fabbrica ed è una delle cause della vittoria del centro destra e della sconfitta della sinistra. Su quest'ultima poi ha giocato anche il voto utile come riflesso antiberlusconiano e l'assenza di un chiaro progetto, dato che, del resto, la sinistra condivide con il Pd: "La frantumazione è evidente ed uccide creando sfiducia". Tra i motivi della divisione post elettorale a parere di Bravi c'è il fatto che nessuno si ponga il compito di rappresentare il lavoro, oggi privo di ogni forma di rappresentanza politica, il che indebolisce lo stesso sindacato, determinando un corto circuito tra politica e sindacato. "Oggi gli stessi sindacalisti che guardano con simpatia al Pd vivono in una condizione di orfani. Chi pensava che la costituzione del Pd avrebbe favorito l'unità

sindacale ha dovuto prendere atto che siamo di fronte ad una divisione sindacale mai registrata". Per quanto riguarda il futuro vede un processo di probabile scomposizione del Pd, favorito anche dalla sua disgregazione territoriale. "Occorrerebbe una sinistra capace di ragionare su un processo credibile di ricomposizione, ma ciò è possibile solo con una grande apertura e con una reale autocritica, riaprendo un ragionamento sulle alleanze che riguardi la rappresentanza del lavoro e una opposizione diffusa al restringimento della democrazia. Sarebbe necessaria la capacità di ripensare una strategia, rompendo con i tatticismi, reinventando luoghi di dibattito. Urgente è un cambiamento dei gruppi dirigenti. Quelli che ci sono hanno dimostrato tutta la loro inconsistenza".

Una sconfitta culturale, prima che politica

Luca Marcucci ha rilevato con il fratello la Libreria Carnevali. Lo scorso anno ha votato per il Pd, convinto che aprisse una fase di partecipazione e di rinnovamento a sinistra. Quest'anno alle europee voterà per Sinistra e libertà, ritenendo che di fronte ad un Pd che ha deluso le aspettative sia necessario incoraggiare una formazione che almeno prova a ricomporre un quadro a sinistra. Lo farà, nonostante che tutti i gruppi dirigenti siano autoreferenziali, incapaci di coinvolgere persone non legate a storie interne a quei partiti. A suo avviso manca uno scambio tra capacità di decisione e di partecipazione, che si collega ai mutamenti delle culture diffuse. Da libraio Luca afferma: "C'è una tendenza crescente verso la narrativa di genere. Il *noir* o il *thriller* sono considerate forme narrative adeguate alla società in cui viviamo e, al tempo stesso, la lettura è divenuta puro consumo. Persino la saggistica è cambiata e usa sempre più il racconto. C'è un bisogno di narrazione più che di interpretazione e di formazione, che nasce dalla diffidenza per le ideologie". Anche da ciò deriva la crisi della sinistra che sembra essere giunta forse al grado zero. Per risalire è necessaria un'apertura ampia che favorisca la partecipazione di tutti. "Un processo lungo e non scontato in cui tutti dovrebbero rimettere in discussione i propri ruoli, a partire dai gruppi dirigenti". Il dopo elezioni, a suo parere, deriva da due letture diverse della realtà. "Una concezione residuale che si traduce in arroccamento e una visione più dinamica che riconosce la gravità della crisi". D'altro canto emerge come l'orgoglio della diversità, il volersi considerare ancora comunisti messo alla prova dei fatti è risultato indebolito, dimostrandosi una presunzione ideologica più che una realtà. Nelle prossime elezioni Marcucci non vede un tracollo del Pd, ma un suo calo consistente, che può aprire spazi alla sua sinistra, purché la nuova forza che può nascere sia aperta alla partecipazione e che non navighi a vista. Va preso atto che "si è affermata l'idea che non si possono produrre cambiamenti radicali. La politica non è più espressione dell'utopia. E' necessario allora ricostruire apparati culturali forti, senza cui è difficile pensare una ricostituzione della sinistra, ma non è un obiettivo di breve periodo". Insufficienza e residualità tornano fuori discutendo con Pierluigi Mingarelli, antico amministratore e dirigente del Pci, oggi fuori del Pd, vicino alla sinistra e direttore del Laboratorio di Scienze sperimentali. Mingarelli dice di non aver previsto l'entità della sconfitta. Tuttavia, quando il Pd ha ridato credibilità a Berlusconi, quando ha fatto cadere Prodi, la vittoria della destra era

inevitabile, specie tenendo conto dell'azione tutt'altro che condivisibile del governo sul piano economico e sociale. La sconfitta del Pd e soprattutto dell'Arcobaleno ha messo in crisi le idee fondanti della sinistra, oggi minoritarie nel paese. La vera sconfitta è, prima che elettorale, culturale. Per risalire la china occorre una forte proposta alternativa alle idee dominanti. La Sinistra arcobaleno non è riuscita ad uscire dai suoi recinti, a proporre una relazione tra lavoratori dipen-



denti e lavoratori autonomi. C'è stata allo stesso tempo fretta e timidezza, soprattutto nel proporre con forza i problemi del salario e della sostenibilità dello sviluppo. Ha pesato allora il voto utile e l'astensionismo, dovuto ad un'insoddisfazione generale rispetto al modo di far politica, troppo astratto e lontano dai bisogni delle persone. Il big bang post elettorale è dipeso dal fatto che non c'erano condizioni sociali in grado di sostenere l'alleanza elettorale: non c'erano i soggetti del possibile cambiamento, non c'era un cemento ideale, né idee fondanti. Mingarelli non è peraltro fiducioso che una perdita di voti del Pd inneschi un processo virtuoso: "Si accentueranno le pratiche correntizie senza alcuna discriminante: le idee della sinistra si sono inaridite nel Pd, che non ha una politica. Per contro la sinistra può fare un lavoro utile se insiste su alcuni temi: le prospettive dei giovani, il rispetto della Costituzione, la rimessa in discussione dei fondamenti del capitalismo mondiale, il lavoro, lo sviluppo sostenibile. La crisi economica può dare spazio ai valori della sinistra come base di una nuova fase di sviluppo". Insomma la crisi come possibilità, come momento in cui rilanciare un movimento di lotta e di trasformazione: "Sarebbe necessaria una riflessione culturale sullo sviluppo, studiando soluzioni che si vanno facendo strada non solo in Usa ma nella stessa America Latina. La sinistra dovrebbe volare alto, porsi questi compiti e obiettivi senza i quali non sono pensabili movimenti di lotta, forme di organizzazione popolari vincenti".

La dissipazione dei movimenti

L'idea della crisi come possibilità affiora anche nel ragionamento di Fausto Gentili, direttore dell'Officina della Memoria. Essa, a suo parere, rappresenta un passaggio storico che rilegittima le ragioni della politica: dall'intervento pubblico al ripensamento del modello dei consumi, alla sostenibilità dello sviluppo. Si riapre uno spazio oggettivo per le posizioni della sinistra. Se ciò si coniuga con la ripresa della tematica dell'Unione, rilanciata anche da Prodi, è

ovvio - a suo parere - che c'è spazio per una sinistra non residuale, che può in un quadro unitario pesare di più grazie alla crisi evidente delle politiche neoliberaliste. E' una prospettiva che gli pare più convincente dell'ipotesi che una sconfitta elettorale produca cambiamenti profondi nel Pd, oggi senza una politica credibile, più o meno come la Sinistra arcobaleno nel 2008. Non sfugge a Gentili la profondità della sconfitta elettorale del 14 aprile, che deriva dalla dissipazione dei movimenti del 2002-2003, di un movimento di massa ampio e articolato, che non aveva però trovato una sponda politica: "Nessuno, a quel tempo, ha giocato la carta della Costituente della sinistra. Ci si è limitati a coprire uno spazio d'opinione, senza alcun insediamento di massa. E' così iniziato un lento esaurimento delle rendite di posizione, venuta meno con il fallimento del governo Prodi. Era ovvio, in questo quadro, che la sinistra risultasse inutile agli occhi dei più, votata più alla sopravvivenza che alla politica, senza nessuna prospettiva strategica. Su ciò ha giocato il voto utile che paradossalmente - nonostante Veltroni - si è configurato come un voto antiberlusconiano, sostanzialmente di resistenza". Tutto ciò mette in luce l'insufficienza dei gruppi dirigenti. Il *cupio dissolvi* successivo appare a Gentili, frutto per un verso dell'incapacità di Rifondazione di assumersi la responsabilità che le competeva come pivot dello schieramento, rifluendo sul mantenimento di una rendita residuale di posizione, per l'altro dell'impossibilità della sinistra diffusa di riuscire a coagularsi. Dietro a ciò stanno le difficoltà sociali, il mutamento antropologico della società, i cambiamenti stessi della sinistra che non riesce a trovare ragioni col-

LA SINISTRA HA PERSO



lettive, delle forme di militanza e di aggregazione. E tuttavia non si esce da una situazione di questo tipo senza coinvolgere i milioni di italiani che sono a sinistra, senza costruire processi aggregativi, e in questa prospettiva è assolutamente evidente la insufficienza dei gruppi dirigenti attuali della sinistra.

Lo scontro in Rifondazione

Sulla necessità di una riflessione come carta per affrontare il futuro insiste invece Fausto Bettoni, fino al 2004 assessore alla cultura di Rifondazione comunista, impegnato in

prima persona nella ricostruzione post terremoto. Per questo avrebbe preferito saltare il turno europeo. Diversa la presentazione di liste a livello locale, che è un po' tornare alle origini del socialismo italiano, anche se oggi la presenza istituzionale legittima più una sfera di opinione che movimenti organizzati. Avrebbe comunque giocato il turno elettorale marcando un'autonomia e una diversità, semmai andando ad un accordo al secondo turno. E tuttavia la vera scommessa si gioca nella ripresa di un livello teorico - programmatico su cui ricostruire un senso comune di sinistra. Certo nell'immediato non si può andare oltre il keynesismo e la socialdemocrazia; se si ragiona però su un arco di tempo più ampio c'è la possibilità di riprendere un discorso scientifico, confrontandosi con una riflessione internazionale tutt'altro che spenta, anzi per molti aspetti vivace e feconda.

Sulle cause della sconfitta Bettoni propende per dare un peso rilevante al voto utile: "L'obiettivo era quello di battere Berlusconi e il veicolo che si individuava era il Pd, inoltre la sinistra era vista come un elemento di rissosità nella coalizione". Per il popolo della sinistra il governo avrebbe dovuto reggere a tutti i costi. D'altra parte se esisteva questa spinta alla *union sacrée* contro il nemico, pure il cartello elettorale non era visto male dagli elettori, che anzi lo giudicavano una semplificazione utile, non vedendo male la fusione tra le diverse forze. Insomma il voto utile non era una preclusione nei confronti della Sinistra arcobaleno. L'antiberlusconismo è stato un tonico per il Pd e tuttavia esso rappresenta il dato, il nocciolo duro su cui ricostruire la sinistra e l'opposizione nel paese. Successivamente si è fatta una giustapposizione tra il risultato del voto e il sentire diffuso, che forse non sarà limpidamente classista e che tuttavia è critico nei confronti della struttura istituzionale, del sistema politico e del berlusconismo. Questo non è stato percepito. Si è ritenuto che i voti andati ad altri o rifluiti dell'astensione non fossero voti di sinistra. Insomma si è sovrapposta la percentuale alla realtà e si è ritenuto non ci fosse più spazio. "Ciò ha prodotto una reazione classica, il *cupio dissolvi* - tipico delle burocrazie - si è innescata una fuga che è divenuta un punto di non ritorno". Nessuno all'inizio voleva sciogliere Rifondazione, il dilemma semmai era tra costruire una formazione più vasta o concentrarsi sul partito. La divisione è partita dal centro e si è diffusa alla periferia, creando lacerazioni insanabili.

Le colpe stanno da entrambe le parti, entrambe prefigurano soluzioni da ceto politico, con scarsa progettualità, e ciò spiega perché non se la senta di appoggiare nessuna delle due ipotesi. Il Prc può reggere meglio per richiamo militante, per riflesso condizionato che fa sì che la radicalità di sinistra si incarni nel comunismo.

Nel medio periodo ci sarà una consunzione di questa realtà, che già regge poco nella società attuale. Infatti oggi dichiararsi comunisti non vuol dire esserlo, non fosse altro perché la situazione non è più quella in cui il comunismo storico è nato.

Insomma la prospettiva non è ottimistica, ma c'è spazio per un impegno articolato, che adegui con duttilità gli strumenti alle situazioni, prioritario è costruire una ripresa di analisi e di luoghi di dibattito. Forse è quello che si potrebbe e dovrebbe fare nei prossimi anni - anche se è tutt'altro che semplice - evitando scorciatoie inesistenti e illusioni pericolose, nella convinzione che non sempre è possibile evitare passaggi e sperando che la vecchia talpa continui a scavare.

Operai postmoderni

Marco Venanzi

Il volume curato da Cecilia Cristofori *Operai senza classe. La fabbrica globale e il nuovo capitalismo. Un viaggio nella ThyssenKrupp Acciai Speciali di Terni*, Franco Angeli, Milano, 2009, presenta un'indagine condotta sugli operai dell'Acciaieria di Terni, mettendo insieme ricognizioni bibliografiche e documentarie, questionari, interviste e osservazione sul campo. Il libro ha il merito di porre l'attenzione su un tema, quello del lavoro, che non trova spazio nel dibattito politico e culturale. L'indagine propone un paradigma interpretativo in cui gli operai ternani della ThyssenKrupp - Acciai Speciali Terni (TKAST) sono letti con le categorie della postmodernità. Nei saggi si ripercorrono le fasi principali della storia del movimento operaio ternano negli ultimi decenni, si fa il punto sugli studi sociologici sul lavoro, si parla di classe, appartenenza, individualità e relazioni sociali nel tempo del rischio e della possibilità; si definiscono i giovani operai rispetto ai luoghi e ai significati del consumo e alla rappresentazione di se stessi; si traccia il rapporto tra città e fabbrica e si affronta la vicenda della vertenza legata alla chiusura del reparto "magnetico"; si tratta infine della rappresentazione sociale degli operai nella stampa quotidiana nazionale. L'indagine è stata condotta partendo dalla comparazione di due questionari, uno somministrato nel 1996 a 297 dipendenti, l'altro proposto nel 2006 a 305. Alle informazioni ricavate da questo lavoro, sono state aggiunte quelle desunte da 23 interviste. I contenuti di queste sono evidenziati con cura nel libro, mentre non sono state riportate tutte le domande dei questionari e non sono nemmeno chiari tutti gli elementi emersi in termini quantitativi. Qualche tabella avrebbe aiutato.

Gli autori vedono con il postfordismo e la trasformazione dell'organizzazione dei processi di produzione, la delocalizzazione e la mobilità del capitale e, quindi, con l'emergere della globalizzazione, la fine della classe operaia com'era intesa nel paradigma marxiano. L'operaismo di origine marxiana offriva una teoria sociale di riferimento, collocava gli operai in un percorso storico, sociale e di progetto, e li rendeva riconoscibili attraverso la classe. Tutto ciò è venuto meno e all'opposto, negli ultimi decenni, è emersa una non-classe operaia disaggregata, disorganizzata strutturalmente, che al massimo esprime una politica del risentimento e non si riconosce più nei sindacati e nella sinistra. È il declino del mondo del lavoro come esso era stato inteso nel "secolo breve", nel passaggio dalla società moderna alla società postmoderna, dove le produzioni sono immateriali, a elevato contenuto tecnologico, e dove il percorso dei soggetti è individuale e non più riconducibile a valori collettivi condivisi e strutturati. Questo significa nuovi modelli di vita e consumo e nuove pratiche relazionali. Il lavoro tradizionale finisce nell'ombra e si parla di solitudine operaia.

Secondo l'indagine la postmodernità entra in Acciaieria con i più giovani, portatori di una cultura individualistica, possibilista rispetto al futuro e legata a consumi che danno riconoscibilità sociale e identità. Per loro non si può più parlare di classe, ma di

individualità singole che dal lavoro traggono solo reddito e non *status*. Per rendere conto dei mutamenti in corso e cercare di darne un'interpretazione che renda comprensibile il cambiamento di fase gli autori adottano un nuovo paradigma interpretativo, poiché ritengono quello marxiano non più adeguato a spiegare il mondo della fabbrica e del lavoro.

Dall'indagine emerge una grande distanza tra città e fabbrica: la fabbrica è vista come un mondo a sé, con i suoi linguaggi, tempi e spazi, ingombrante, marginale, legato al Novecento, mentre la città ha già preso la strada della società liquida, della postmodernità. L'interpretazione non convince appieno: se ben guardiamo la città di Terni ci rendiamo conto che il rapporto con la fabbrica è tuttora molto complesso e fatto di contaminazione e che l'impegno verso la ricerca di una nuova identità non ha prodotto finora alternative credibili in termini economici e sociali o anche urbanistici. Terni non ha avviato un vero percorso verso un nuovo equilibrio e non è stata trasformata in città della conoscenza. Con la deindustrializzazione si sono persi dagli anni ottanta a oggi circa 10.000 posti di lavoro. In parte sono stati recuperati nel terziario, ma in attività commerciali o legate ai servizi generalmente a basso contenuto di conoscenza, e di tecnologia. Gli operai non costituiscono più la maggioranza della popolazione attiva, ma restano una forza significativa. Aggiungendo ai 2.872 operai della Tkast i circa 2.700 addetti delle aziende appaltatrici che lavorano stabilmente all'acciaieria e i 7.900 lavoratori delle ditte dell'indotto che forniscono beni e servizi abbiamo una idea

della loro dimensione. Nel 2006 il 22,1% degli occupati nella Provincia di Terni è ancora impiegato nell'industria.

Dall'indagine emerge anche una distanza tra operai giovani, adulti e anziani. I giovani lavoratori della Tkast, quelli sotto i trenta anni che ancora vivono in famiglia e non hanno maturato percorsi di indipendenza se non economica, sembra che non abbiano coscienza di classe e si pongano fuori della dimensione collettiva della vicenda operaia. Sentono di avere ancora tante opportunità e faticano ad adattarsi alla fabbrica e a viverla come luogo di crescita umana e professionale. Si percepiscono più come singoli individui che come parte di un gruppo. Sono quello che consumano e sono perché consumano. Gli operai adulti e ancor più gli anziani mantengono invece le radici moderne e si riferiscono ancora ai valori del movimento operaio. Così dai giovani il sindacato è subito più che vissuto: sono iscritti, ma non s'impegnano. In più c'è un senso diffuso di antipolitica, di rancore nei confronti di partiti e istituzioni più marcato che tra adulti e anziani.

Quasi tutti però, indipendentemente dall'età, vorrebbero per i figli un futuro lavorativo diverso, che passi magari per una laurea. L'indagine fotografa l'oggi e contrappone il presente al passato, ma alcuni elementi emersi invece possono essere meglio compresi se riletti nella dimensione storica. La questione del futuro lavorativo diverso per i figli, ad esempio, non è significativa: da sempre, tutte le volte che hanno potuto, gli operai ternani hanno fatto studiare i figli, vedendo nel diploma e nella laurea un elemento di riscatto



sociale. Non è una novità di oggi che "anche l'operaio vuole il figlio dottore". A nostro avviso si può parlare ancora di classe operaia o perlomeno di "condizione operaia" in quanto esiste lo squilibrio di potere tra capitale e lavoro e, quindi, lo sfruttamento, la subordinazione alle macchine, la natura del lavoro svolto nonostante l'automazione e l'informatizzazione del processo produttivo. Del resto, guardando alla storia del movimento operaio ternano, è necessario parlare di una classe molto articolata e differenziata al suo interno. Gli operai ternani, nel tempo, hanno compiuto un percorso nel quale il conflitto si è articolato in un doppio movimento. Nei momenti in cui si è cercato di subordinarli al mercato non regolato e di mercificare del tutto il loro lavoro hanno risposto con la lotta, cercando le contromisure protettive in una dimensione collettiva. A ogni fase di lotta è seguita una vittoria, seppur parziale, nel breve periodo e la rivincita del capitale nel medio. Ci sono state poi divisioni e contrapposizioni tra le varie anime del movimento, che, semplificando al massimo, hanno assunto di volta in volta posizioni massimaliste o riformiste. Poi sono venuti duri anni di riflusso, la crisi e la disarticolazione delle associazioni dei lavoratori e la loro faticosa riorganizzazione. Nelle fasi di lotta è emersa la coscienza di classe degli operai ternani, durante i riflussi si è sopita.

Oggi la deindustrializzazione e la perdita di pezzi importanti della siderurgia ternana hanno messo in crisi il patrimonio di conquiste, cultura, protagonismo costruito negli anni Sessanta e Settanta. Quanto avvenuto durante e dopo la vertenza del "magnetico", quando gli operai dell'Acciaieria hanno resistito insieme alla città per un anno alla ThyssenKrupp e al suo potere globale, va letto nella logica dei cicli e del doppio movimento di cui si è detto.

Anche se l'accordo del 2005 non può essere inteso come sconfitta totale grazie al patto di territorio firmato come contropartita, il senso di amarezza per essere stati abbandonati e per essere tornati invisibili si è intrecciato alla paura della progressiva marginalizzazione della fabbrica e in prospettiva della chiusura.

Sui giovani operai pesa anche il fatto che una generazione di quadri sindacali e di vecchi lavoratori, consapevole e formata politicamente, è fuoriuscita dalla fabbrica con il processo di svecchiamento messo in atto dalla Tkast che, grazie alla legge sull'amianto, agli accordi di mobilità e al prepensionamento, si è liberata di una generazione di oltre 500 cinquantenni. Il numero dei giovani operai sotto i 30 anni è pari a 485, mentre quelli adulti sono 751 e coloro che hanno oltre 40 anni sono 370. Per gli operai ternani la differenza tra presente e passato è anche di dimensione. Oggi sono molti di meno di quelli di ieri e non propongono un modello alternativo di società o un'utopia liberatrice, ma difendono le posizioni acquisite in precedenza. Il sindacato è rimasto solo a difendere la centralità del lavoro e non c'è più un partito di massa di riferimento o l'ideologia comunista come colla di un mondo così complesso.

Non c'è presente senza storia.

Il festival del giornalismo

“Gran cosa...bravi davvero”

Muarzio Fratta, Saverio Monno

Tra i tanti comunicati pubblicati in bella vista sin dal primo giorno sul sito del Festival internazionale del giornalismo di Perugia, quello di Roberto Saviano proprio non si poteva fare a meno di notarlo. “Avete organizzato una gran cosa...bravi davvero”. E subito veniva da chiedersi: perché l'autore di *Gomorra* si era sbilanciato in un così sintetico ed entusiastico giudizio preventivo? Cosa c'era nell'edizione del 2009, tenutasi con grande afflusso di addetti ai lavori o aspiranti tali, da giustificare questo appoggio incondizionato? Per capirne la ragione è necessario fare un passo indietro e cioè a mercoledì 25 marzo, serata nella quale lo scrittore è stato ospite del talk-show di successo *Che tempo che fa* condotto da Fabio Fazio. Roberto Saviano ha tanti meriti. Con la forza e novità della sua scrittura e con il coraggio della sua testimonianza ha chiarito e svelato la natura dei meccanismi che stanno alla base del potere mafioso. E le sue ripetute denunce sono la conferma che una parte sempre più vasta dell'economia capitalistica contemporanea, è caratterizzata da un confine sempre più indistinguibile tra ciò che è legale e ciò che non lo è. Nella trasmissione a lui dedicata, lo scrittore napoletano ha fatto di più. Con la sua parola ha tenuto una straordinaria lezione di giornalismo, lui che giornalista non è. Con la sua orazione civile ha destato l'attenzione di milioni di telespettatori non soltanto sugli intrecci perversi che legano gli interessi finanziari ed imprenditoriali alle scelte politiche attuate dalle istituzioni, ma anche su come ogni singolo accadimento, ogni storia particolare si possa volgere a favore della mafia che uccide. E questo a partire da una analisi lucida e spietata di come si fa un giornale, di quale titolo si sceglie per la prima pagina e quale foto a corredo della notizia. Giornali di camorra si dirà. Non solo. All'indomani dell'inaugurazione del grande inceneritore di Acerra che spargerà micro-polveri e veleni mortali su una popolazione che presenta un indice di patologie tumorali tra i più alti al mondo, il “Corriere della Sera” titolerà: *Parte l'inceneritore verde*. E questo dopo che tutti o quasi i telegiornali della sera precedente nei loro servizi di apertura avevano enfatizzato l'evento come se il presidente del consiglio, con il plauso di quello della Repubblica e quello del “governatore” della Campania, stesse inaugurando un'opera di carità, ignorando il fatto che la sua costruzione è stata possibile tramite la strumentalizzazione dell'emergenza rifiuti, non proferendo parola sulla raccolta differenziata che si concluderà con un nulla di fatto e continuando a tacere sull'opposizione della popolazione locale. Ecco, a noi pare che Saviano abbia colto questa grande significativa novità. Proprio nel momento in cui quell'immenso potere

costituito dalla società dell'informazione e comunicazione sembra poter condizionare gran parte della popolazione, con la proliferazione dei più diversi mezzi di comunicazione ed il continuo martellamento di informazioni per mezzo delle più sofisticate innovazioni tecnologiche, nonostante il rapporto di sudditanza che l'informazione *mainstream* rivela nei confronti dei padroni dei media, è possibile aprire delle falle nel muro di connivenze, di menzogne, di manipolazioni, di omissioni delle quali il sistema ha bisogno per perpetuarsi. Accettare l'invito di Fazio, il conduttore che usa dissociarsi quando gli ospiti dicono scomode verità, soprattutto per non dispiacere al sistema che lo tutela e lo stipendia, ha significato dimostrare che la verità può emergere, dal mezzo che l'ha occultata, con la forza della parola che rivela, che il mezzo può essere sconfitto dal messaggio. Pensiamo che il Festival di Perugia, pur se con qualche chiaroscuro, abbia avuto lo stesso significato. E' vero. Tra direttori e vicedirettori dei tg e quelli delle grandi testate nazionali, tra mezzibusti e conduttori di talk-show, opinionisti ed editorialisti, esperti di marketing ed autori di palinsesti, seppur con la presenza di qualche padre nobile del giornalismo italiano e qualche firma di prestigio proveniente dall'estero, la mobilitazione è stata generale. E non si può nemmeno negare che abbia fatto un certo effetto assistere a dibattiti dove gli stessi che organizzano quotidianamente l'agenda dei fatti rilevanti, si chiedevano se *la crisi dei giornali sia lo specchio di un'opinione pubblica senza più voce, sostituita da un'opinione manipolata e disinformata*, come nel caso di Ezio Mauro direttore di Repubblica, o se *l'informazione sia ancora al servizio dei cittadini*, come ha fatto David Sassoli del TG1 e se non sia necessario rimboccarsi le maniche, lavorare per evitare che *i media tradizionali diventino lobby*, come ammoniva un preoccupato Gianni Riotta, che del primo tg della Rai era il direttore. Non parliamo poi, dei vari, Toni Capuozzo (TG5) e del suo giornalismo d'inchiesta, Elisa Calessi (Libero) e delle sue analisi sulla differente propensione all'intervista di Berlusconi, Veltroni e Beppe Grillo. Eppure nonostante queste presenze, sin dalla prima giornata è stato possibile assistere alla proiezione di due straordinari documentari di Ruben H. Oliva e Matteo Scanni: il primo *O'Sistema*, sequenza inquietante di immagini sulla perversione e la personalità criminale di Francesco Schiavone, alia Sandokan, il capo della camorra dei casa lesi; l'altro, *La Santa*, descrizione efficacissima della pervasività della 'ndranghet che da San Luca si diffonde con i suoi colli bianchi in Europa e con i narcotraffici cantati nelle Americhe. E come non menzionare l'intervista alla giornalista de *Il Mattino* Rosaria Capacchione che coi



semplicità, al cospetto di una Sala dei Notari gremita di giovani, ha ripercorso tutta la sua carriera di giornalista braccata dalla criminalità organizzata a causa delle sue denunce e che, minacciata di morte, vive sottoscorta. Ed ancora l'interessante dibattito sul giornalismo d'inchiesta ambientale con la presenza dello scrittore Massimo Carlotto e gli incontri sul futuro dei giornali di carta o quello con i Vanguard Journalists.

Un'ultima considerazione, anche perché vogliamo chiudere con una nota di speranza. Al giornalismo, realmente indipendente, non abbiamo mai creduto. Pensiamo anche che avesse ragione Friedrich Nietzsche che definì il giornalismo “un vischioso tessuto connettivo” che tratta ogni questione seria “come un lavoro alla giornata” e siamo pure convinti che il suo condizionamento al denaro è ormai totale. Negli ultimi giorni corre sulla rete una proposta: quella che la Piazza di Perugia, dove sorge l'opera mirabile di Nicola e Giovanni Pisano, sia liberata dalle continue installazioni di ogni genere di strutture che la invadono in seguito alle ricorrenti manifestazioni commerciali. Pensiamo che la proposta debba andare oltre la Piazza e che l'impresa sia ardua se non cambia radicalmente la cultura del Palazzo. Ma può anche capitare che i cittadini, nauseati dal consumo di merci e notizie pre confezionate, stabiliscano loro cosa è giusto dire e cosa è bene fare per cambiare. Anche in questo senso, il festival perugino ha fornito diversi spunti di riflessione, esaltando il ruolo, niente affatto secondario, di un pubblico informato, critico, dinamico. Una platea che ha smesso da tempo i panni di semplice uditorio ed inizia timidamente a parlare, a far domande, rimproveri, annotazioni, rifiutando il tradizionale ruolo di comparsa che il canovaccio mediatico ha sempre cercato di imporle. Sussulti, è vero. Peraltro circoscritti ad un parterre di lettori “rodati”, gente che in un modo o nell'altro cerca quotidianamente di approfondire quei temi che i media tradizionali affrontano di sfuggita. Segnali, però, che pongono bene in risalto i limiti di un sistema clientelare, autoreferenziale e cooptativo, che assilla, tormenta, ma non riesce a morfinizzare completamente gli slanci di un paese che può cambiare, nonostante i suoi gattopardi.

Chips in Umbria Suite libera ad Orvieto

Alberto Barelli

Millioni di computer dell'intero pianeta “puntati” sull'Umbria, per l'esattezza su Orvieto. Succederà tra pochi mesi, ai primi di novembre, ma la notizia ha già mandato, giustamente, in euforia i sostenitori dell'*open source* della regione. Dopo aver conquistato il podio su tutti i siti e la stampa specializzata per la legge per l'utilizzazione dei sistemi operativi aperti per la realizzazione di *files* e documenti, l'Umbria tornerà a segnare un altro significativo passo nella diffusione di una tra le più importanti realtà del *software* non proprietario. Orvieto si è infatti aggiudicata la candidatura per ospitare l'annuale conferenza internazionale di OpenOffice.Org, la *suite* libera per ufficio più nota, che sta vedendo mandare sempre di più in soffitta il *software* di Microsoft (il programma è gratuito e scaricabile dalla Rete). Solo un paio di numeri rendono l'idea delle dimensioni del fenomeno OpenOffice.Org: l'ultima *realise*, la 3.0, è stata scaricata in soli tre mesi trenta milioni di volte, mentre la versione italiana lo scorso anno è stata scaricata cinque milioni di volte! Questo mentre la crisi economica sta colpendo duramente le case produttrici di *software* proprietario. A titolo di curiosità, tra le altre città candidate c'erano Alessandria d'Egitto, Budapest, Guwahati in India, le capitali di Islanda e Lettonia Reykjavik e Riga. Insomma, tanto di cappello agli attivisti dell'OrvietoLUG (Linux User Group) che, assieme all'associazione Progetto Linguistico Italiano OpenOffice.Org (PLIO), hanno saputo portare a casa il risultato. “Riunire a Orvieto i sostenitori della *suite* diretta concorrente di quella Microsoft - spiega Diego Frascati, presidente del LUG di Orvieto - è un evento formidabile. La città, pacificamente “invasa” da centinaia di volontari, diventerà per alcuni giorni la capitale mondiale del *software open source*. Chiediamo ora a tutta la città di contribuire alla riuscita di questo evento che dà ospitalità alle forme più innovative della produzione informatica”. Intanto anche il popolo del *software* libero si sta dando da fare per fare fronte all'emergenza terremoto che ha colpito l'Abruzzo.

In particolare l'Associazione GNU/Linux User Group Perugia, si sta attivando per inviare computer alle tendopoli di L'Aquila e lancia un appello a fornire materiale per la realizzazione di postazioni complete (oltre ai Pc servono *access point*, cavi di rete, cavi e ciabatte elettriche, *switch* per fare infrastruttura).

Naturalmente servono anche persone che facciano le installazioni dei computer, sia a Perugia che in Abruzzo. Per tutte le informazioni vi invitiamo a cliccare su www.perugiagnulug.org/notizie/il-pingui-no-abruzzo.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

La nuova fortuna di monsieur Colbert

Re. Co.

Jean Baptiste Colbert, ministro di Luigi XIV, è il primo che individua un ruolo centrale dello Stato nella crescita economica, il primo propugnatore pratico delle politiche protezioniste che trovano la loro consacrazione teorica in quella corrente di pensiero che passa sotto il nome di mercantilismo.

Il colbertismo o meglio il neo colbertismo – protezionismo e intervento pubblico – non è oggi, al contrario che nel recente passato, più un tabù né a destra né a sinistra. Il ministro dell'economia Tremonti sembra esserne addirittura divenuto un vivace propugnatore. Nel pendolo continuo tra mercato e Stato oggi l'oscillazione sembra essere a favore dello Stato.

Ciò spiega le motivazioni che hanno portato l'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa Franco Momigliano di Terni a promuovere un convegno internazionale dal significativo titolo *Stato ed economia: verso un nuovo colbertismo?* tenutosi a Perugia il 3 e il 4 aprile. Vi hanno partecipato storici ed economisti italiani ed europei. La prima sessione è stata dedicata ad individuare i caratteri originari del colbertismo, delineando la figura e l'attività del suo fondatore e la sua collocazione nel quadro della teoria economica da diversi punti di vista. La seconda sessione ha analizzato i processi che informano le forme del dirigismo statale nelle diverse esperienze storiche, con l'avvertenza che il punto di riferimento dell'intervento pubblico è stato lo Stato nazione oggi fortemente ridimensionato nel quadro della costruzione di realtà economiche e strumenti di regolazione più ampi della dimensione nazionale. Infine una vivacissima tavola rotonda, di cui sono stati animatori Fabrizio Barca, Roberto Artoni, Michele Bagella e Michele Salvati, ha concluso i lavori, contrassegnati in tutte le loro fasi da un serrato dibattito. È emerso come l'ideologia del mercato, come pure il ruolo salvifico dell'intervento pubblico letto come alternativa secca alle scelte concorrenziali, abbiano ben pochi riscontri in una prospettiva storica. Il pendolo deriva dalla non naturalità del mercato e dalla plasticità dei capitalismi reali, dal fatto che lo sviluppo capitalistico prevede l'uso di entrambi gli strumenti.

Torna buona la lezione di Michail Kalecki che delineava una non incompatibilità tra capitalismo ed intervento pubblico e che riteneva che cambiamenti reali fossero possibili solo in presenza di un forte movimento operaio. Insomma se il pendolo oscilla con forza a favore di forme di dirigismo ciò non significa affatto che questo suoni come campana a morte del sistema economico dominante. E, tuttavia, nonostante l'approccio laico e non ideologico che ha caratterizzato il convegno, non è mancata una voce dissonante. L'assessore Mario Giovanetti, nel suo saluto, ha motivato con forza le ragioni del mercato e della concorrenza come orizzonte fondamentale della vita economica. Forse si è trattato dell'entusiasmo di un neofita. Sicuramente aveva sbagliato convegno.

Ritratti di star

Paolo Lupattelli



Dennis Stock. Audrey Hepburn, Sabrina by Billy Wilder, 1954

Cartier Bresson, Capa, *Chim* Seymour, Rodger, Maria Eisner e Rita Vandivert: nomi che sono la storia della fotografia e del giornalismo mondiale o, come amava dire Cartier Bresson, *un gruppo di avventurieri mossi da un'etica*. Nel 1947 sono già famosi per aver documentato gli avvenimenti storici più importanti degli ultimi decenni. Proprio per tutelare il loro lavoro e aumentare il proprio potere contrattuale decidono di fondare l'agenzia Magnum Photos: le foto sono dei fotografi perché chi non possiede i propri negativi non è nulla. Il nome Magnum sembra che sia stato scelto da Capa, mentre il gruppo originario brindava al futuro con una bottiglia di champagne da due litri chiamata appunto magnum. Brindisi riuscito visto che l'agenzia è la più famosa e qualificata del mondo. È dagli anni Cinquanta che nei giornali circola la battuta "Tutti i fotografi del mondo vorrebbero entrare nella Magnum tranne quelli della Magnum" a significare ironicamente il livello di eccellenza della singolare cooperativa. Armati di tanto coraggio e sensibilità umana, hanno raccontato la storia. Due dei fondatori e presidenti dell'agenzia muoiono proprio al fronte mentre documentano in prima linea i disastri della guerra. Capa nel 1954 nella guerra di Indocina, Seymour nel 1956 nel conflitto di Suez. Nei sessantadue anni di fotografia della Magnum non ci sono solo guerre e altri eventi storici ma anche la quotidianità nelle sue mille sfaccettature. Tra

queste il cinema, la fabbrica dei sogni. I fotografi più bravi che ritraggono i miti del mondo della celluloide. Nel 1995 la Magnum pubblica il catalogo Cinema che contiene le migliaia di foto dedicate ad attori e registi: un viaggio affascinante e una singolare storia della settima arte scritta dall'occhio esperto dei fotografi. Cinquantatré di queste foto sono esposte fino al 2 giugno a Palazzo Pichi-Sforza di Sansepolcro nella bella mostra, *Ritratti di star*, curata dalla Magnum Photos e da Mercurio Promozioni. Un'antologia che colpisce il visitatore per l'alta qualità degli scatti, l'abilità dei fotografi di cogliere i caratteri distintivi del soggetto ma anche per le emozioni e i ricordi suscitate dalle icone del mondo della celluloide sul set di film famosi. Chi non ha sognato con i film interpretati da Marilyn Monroe, Anna Magnani, Brigitte Bardot, Sofia Loren, Catherine Deneuve tanto per citare i nomi di alcune delle star ritratte. Fa un certo effetto vedere come Bob Capa, il fotografo di mille battaglie, ritrae miti del cinema: Gary Cooper nel 1941 nella Sun Valley in *Idaho* o Humphrey Bogart in una pausa del film *Il tesoro dell'Africa* di John Huston. Diceva Huston di Bogart: "Non prende niente sul serio nemmeno se stesso, ma il suo lavoro sì". La foto di Capa riesce a cogliere allo stesso tempo il carattere ironico e guascone dell'attore e del personaggio interpretato nel film. Commuove il ritratto della famiglia Rossellini fatto da *Chim* Seymour. Lui che nelle tante guerre vissute

non si è mai dimenticato di fotografare le vittime principali, i bambini, sembra felice di ritrarre una famiglia serena: il regista Roberto, con Ingrid Bergman e i tre figli Robertino, Isabella e Isotta. I ritratti, sia dei grandi artisti sia dei fotografi della domenica, sono il soggetto fotografico più diffuso ma anche il più difficile. Il dilettante con uno scatto si procura un ricordo, l'artista cerca di cogliere l'essenza dei tratti che caratterizzano il soggetto fotografato. I cinquantatré ritratti della mostra affascinano lo spettatore proprio perché riescono a sintetizzare i tanti miti del cinema. Diceva Cartier Bresson, l'ideologo della Magnum, che "la fotografia è una mannaia che coglie nell'eternità l'istante che l'ha abbagliato". Dai risultati che si possono ammirare nella antologica si può ben dire che gli artisti della Magnum sanno quando cogliere l'istante. Impossibile citare tutti i ritratti ma ci piace chiudere con Eve Arnold e Marilyn Monroe. Due donne diverse in tutto che riescono a diventare amiche. Colta, impegnata e volitiva la fotografa, fragile e malinconica, apparentemente frivola l'attrice, sogno erotico mai tramontato di generazioni.

Tra tutti i grandi della fotografia che hanno ritratto la mitica attrice, Eve Arnold è quella che è riuscita più di tutti a scavarne il carattere e ad andare oltre la bellezza fisica sconvolgente ritraendone l'intima essenza. I suoi scatti da soli meritano una visita alla mostra.

Passaggio Obama

Roberto Monicchia

La sinistra ha vissuto gli anni di Bush, della guerra infinita, del dominio *neocons* e del liberismo sfrenato oscillando tra rabbia (più o meno impotente) e rassegnazione, spesso accompagnate dall'amara soddisfazione di veder confermare una dimensione quasi ontologica dell'imperialismo americano, lo speculare negativo del *manifest destiny*: insomma una diffusa tendenza a far coincidere anticapitalismo e antiamericanismo. E' indubbio perciò che la vittoria di Barack Hussein Obama nelle elezioni presidenziali statunitensi del novembre scorso, al culmine di un processo per molti aspetti sorprendente, metta in discussione tante certezze e meriti uno sforzo di rinnovamento di analisi. Un ottimo punto di partenza in questo senso è il dibattito che un incisivo intervento di Mario Tronti suscita tra diversi collaboratori del Centro per la Riforma dello Stato (*Passaggio Obama. L'America, l'Europa, la sinistra. Una discussione al Crs provocata da Mario Tronti*, Ediesse, Roma 2009).

Tronti non usa mezzi termini: Obama è il "nuovo volto del nemico". Non nega che la sua elezione rappresenti un serio cambiamento, ma respinge il segno positivo di tale svolta, specialmente nell'ottica della ricostruzione della sinistra, dispersa tra le macerie della sua architrave novecentesca, la lotta di classe. L'establishment statunitense ha avuto la prontezza di cogliere la portata della minaccia rappresentata dal tramonto del modello di gestione neoliberista: convergendo su Obama ha adottato il noto apologo denghiano secondo il quale il colore del gatto è indifferente, purché sappia prendere i topi; il democratico nero può essere una risposta efficace all'incipiente crisi dell'egemonia mondiale statunitense. Del resto, argomenta Tronti, i democratici americani non sono "la sinistra": il bipartitismo perfetto degli Usa si fonda sulla comune fede nell'eccezionalità, nella missione imperiale americana. Inoltre, la traiettoria politica di Obama reca il segno palese dell'affermazione di quella "personalità autoritaria" (giusta la definizione di Adorno) che degrada i sistemi democratici, e in cui si rispecchia la fluidità, l'inconsistenza di masse, che, perdute le connotazioni oggettive della "razza" e della "classe", appaiono quasi irrimediabilmente plasmabili a piacere. Infine, la sinistra europea è così debole da non potersi permettere di immettersi (come fece con Roosevelt) nell'onda progressista che Obama suscita. Essa non può che scommettere sull'esplosione di nuovi conflitti, sull'accentuarsi della crisi del potere imperiale, sull'emergere di nuove forme del politico. Obama è più difficile da combattere di Bush, ma, conclude Tronti con Virgilio, *Timeo danaos et dona ferentes*. Si può anche parafrasare Croce: "N14on possiamo non essere antiamericani". Le provocazioni di Tronti sono affidate ad un disegno di scorcio, mentre le risposte ne riprendono i diversi spunti in forme più analitiche.

Rita Di Leo, che vede in Obama il prodotto dell'establishment della sinistra americana, sottolinea l'ampiezza della mobilitazione popolare a suo sostegno. Quanto alla sua

sfida fondamentale, quella di ridare il primato alla politica dopo il lungo dominio del potere dell'economia, molto si giocherà sullo scacchiere internazionale, in particolare sulla valorizzazione o meno dell'autonomia europea. In ogni caso, dice Di Leo, Obama c'interessa perché "abbiamo gli stessi nemici".

La questione della natura del sostegno di massa ottenuto da Obama è al centro dell'intervento di Mattia Diletti. Il nuovo presidente ha usato i fondamentali della politica (ormai rarefatti in Europa): l'identità e l'organizzazione. Rispolverando una rispettabile tradizione populista, Obama è riuscito a strappare il "popolo" al monopolio della destra, mobilitando a proprio sostegno un abbozzo di vero e proprio blocco sociale.

Diretta e puntuale è la replica a Tronti di Ida Dominijanni, la quale descrive quella di Obama come una "rivoluzione dell'ordine simbolico", che Tronti, leggendola secondo vecchi schemi, sottovaluta. Come ha sottolineato Žižek, l'entusiasmo di massa suscitato da Obama va riferito alla sua capacità

di rendere attuale la "possibilità del cambiamento". Per questo è improprio liquidare la sua ascesa come segno di personalità autoritaria. Se il leaderismo è un problema presente in tutte le democrazie, è anche vero che esiste personalità e personalità: Obama non è Berlusconi, né Sarkozy. Ciò implica una valutazione differenziata delle masse che vi si identificano, tanto più considerando le straordinarie novità di Obama, primo leader mondiale "meticcio" e aperto alla differenza di genere. Più in generale Dominijanni imputa al "realismo" di Tronti una impossibilità di cogliere e valutare la direzione delle trasformazioni sociali.

Su un ambito simile di ragionamento si colloca il discorso di Luisa Valeriani, secondo cui Obama rappresenta l'apertura alla nuova dimensione dei movimenti, già ora – pur se la sinistra "tradizionale" non li vede – impegnati nella creazione di spazi di contropotere, di zone sociali liberate dalle "biopolitiche coercitive". Obama assume su di sé questi movimenti, poiché rivela che il nuovo soggetto antagonista non può fondarsi che sui "corpi", piuttosto che su cate-

gorie tramontate come nazione o classe.

Le riflessioni di Stefano Rizzo e Roberto Ciccarelli si muovono a partire dal riconoscimento della crisi del modello politico conservatore e liberista. Il primo precisa contro Tronti alcune caratteristiche di Obama: non proviene dall'establishment politico o economico, la sua campagna elettorale è stata un'effettiva attivizzazione di massa, è da escludere che possa comportarsi (l'affermazione è di Tronti) come "un bianco qualsiasi", proprio perché ha superato la logica rivendicazionista, legando la questione della discriminazione razziale a quella della disuguaglianza sociale. Ciò detto, Obama non propone certo il socialismo, bensì il rilancio dell'opzione democratica nella gestione del sistema capitalista. Se sul lunghissimo periodo ciò può sembrare indifferente (appunto, il nuovo volto del nemico), in un'ottica di fase è di forte portata la sconfitta del trentennio conservatore, crollato nei suoi capisaldi: religione, liberismo, populismo reazionario. Utilizzando le categorie coniate da Negri e Hardt, Ciccarelli vede nella fine di Bush la sanzione dell'improponibilità di un governo "centrale" (modellato sullo schema ottocentesco britannico) dello spazio deterritorializzato, infrapolitico, sovranazionale, che costituisce l'impero.

Obama rappresenta il tentativo di una gestione alternativa, che non limita ma aderisce alla topografia complessa dell'impero, puntando a una capacità di *governance* flessibile. Questo tentativo offre spazi di agibilità ad uno sviluppo della tematica della libertà che – sottratta al dispositivo neoliberista – possa dispiegarsi come affermazione di singolarità, unicità, e quindi vera uguaglianza: è una sfida impervia, ma ben più ricca di sviluppi del "neosocialismo" autoritario espresso ad esempio dal Venezuela di Chavez.

La ricchezza di questo dibattito va attribuita innanzitutto della ruvida schiettezza con cui Tronti presenta i problemi.

Certo alcune delle sue affermazioni non resistono ad un esame ravvicinato, specie quando sottovalutano il cambiamento nella sfera dell'immaginario e la portata della mobilitazione popolare a favore di Obama. Resta però condivisibile una certa diffidenza, tenendo conto tanto dello stato poco florido della sinistra europea, quanto dell'imprevedibile effetto della crisi sul corpo delle società, che aprono a una nuova stagione di lotte "progressiste" quanto a pulsioni difensive di carattere xenofobo e identitarie.



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894





Uno straordinario esperimento teatrale

Flash fra sordi e udenti

L.C.

C'è stato nei giorni scorsi a Perugia uno straordinario esperimento teatrale, anche (ma non solo) sotto il profilo di una sua profondissima valenza umana e sociale: il 16, 17 e 18 aprile, nel Teatrino del Complesso Sant'Anna, si è rappresentato lo spettacolo *Flash-primi segni* del laboratorio teatrale tra sordi e udenti guidato da Danilo Cremonese, su iniziativa dell'Ente Nazionale Sordi di Perugia. Il laboratorio si è dato come nome "Listen", parola inglese che significa "porsi in ascolto", ma che contiene in sé anche l'acronimo L.I.S., cioè Lingua Italiana dei Segni, che è la denominazione ufficiale della lingua (non linguaggio!) "naturale" attraverso cui comunicano tra di loro, e con udenti che ne conoscano il lessico, la grammatica e la sintassi, i sordi; e che, come ogni lingua, rappresenta l'identità culturale di questa comunità. Lingua di comunicazione ma anche e forse più (come pare di capire vedendo lo spettacolo) lingua di espressione: di sentimenti e di pensiero sul mondo. E al segno come rappresentazione del mondo - mondo reale e mondo fantastico - fa subito riferimento la prima, splendida scena, che visualizza nel buio profondo della sala due mani che intrecciano nell'aria una rete di significanti-significati, quasi portati a volo di fronte al pubblico. Un pubblico anch'esso, come il gruppo degli attori, "misto", di udenti e sordi: e questi ultimi naturalmente intendono appieno il senso di quanto rappresentato, mentre agli udenti è dato, per ora, solo di abbandonarsi al fascino di questa scena ipnotica e struggente: potremmo dire un rovesciamento della normalità, che per un momento fa giustizia del tanto torto subito. Ma c'è subito poi la resa dei conti

con la realtà, che comprende anche il tono di una risentita polemica: essa prende spunto da una lezione di logopedia (e la scena è quasi insostenibile per la sua non voluta crudeltà), a cui poi ognuno dei protagonisti si ribella rivendicando il proprio diritto a essere come è, rifiutando per esempio l'uso di una tecnologia invasiva e controproducente (gli "apparecchi") che, da bambini, gli impediva perfino di giocare, di correre con gli altri bambini... Sono parole (segni tradotti per noi udenti, impediti altrimenti alla comprensione) che dicono molto di più di qualsiasi teorizzazione sulle magnifiche sorti e progressive (Leopardi), o sullo sviluppo invece che progresso (Pasolini), della modernità. E su tutto questo, sulla rivendicazione forte e orgogliosa di una diversità non solo subita (come solitudine, emarginazione...), ma anzi accolta in quanto ricchissima di implicazioni conoscitive e di relazioni, l'affermazione definitiva nella sua disarmante e semplice evidenza: "sono sordo, non sono stupido". E' vero che questi brandelli di confessione-testimonianza di vita vissuta toccano a volte punte di lancinante sofferenza, ma è la stessa sofferenza che possiamo conoscere tutti, non solo una parte (privilegiata?) di noi, e che perciò dobbiamo imparare ad accogliere con un senso di responsabilità: "loro" lo possono dire con una radicalità che ci sorprende e ci spiazza, ma che indica anche a noi una condizione comune; per esempio con una frase come questa: "Sono vissuto nel silenzio perché non comunicavo. E' questo il vero silenzio? Il buio totale della mancanza di comunicazione. Per me, tutti

erano buio e silenzio...", dove la straordinaria sinestesia di silenzio (che tocca l'udito) e di buio (che tocca la vista) è del tutto "naturale" per chi ascolta vedendo e parla con segni visibili, ma svela anche a noi, che siamo immersi nel rumore, che la non comunicazione è, propriamente, *buio*. Certo, con questo non si vuole dire che non c'è una specificità nella situazione di chi soffre una mancanza sensoriale, che tutto è affogato in una generica "condizione umana"; si vuole dire -tentare di dire- che c'è qualcosa di profondo che ci accomuna tutti e che consiste, probabilmente, nella



necessità di un impegno fraterno a sconfiggere proprio quel buio. E questa è una lezione che ci viene da questi giovani attori, che del resto -per fortuna- non mancano di ironia e di auto ironia, e di un umorismo contagioso: quando prendono in giro il passante volenteroso che vorrebbe assolutamente dare una mano, peggiorando le cose. O quando (ma questa è un'ironia assai triste, un po' allucinante) mettono in scena un concerto immobile, muto, o quando tentano approcci amorosi teneri e buffi... Uno spettacolo assolutamente godibile, in cui il tratto registico di Cremonese è felicemente riconoscibile; uno spettacolo che ribalta coraggiosamente tanti luoghi comuni e rivela in una luce tutta nuova un "mondo" così poco conosciuto e così poco valorizzato nella sua ricchezza umana e culturale: meritatissimi i lunghi e calorosi applausi "in silenzio", durante lo spettacolo e al momento bellissimo della conclusione: "c'è il silenzio che chiede soltanto di essere ascoltato".

Candide

Umbria pride

Gaetano Speranza

Mi rendo conto che tutte le idee che mi vengono in mente per scrivere queste brevi cronache sono negative e critiche. Allora non c'è niente di buono in Umbria? Mi sarei sbagliato trent'anni fa a decidere di vivere qui, ed anche a tornare in Italia? Eppure io, che non sono umbro, sono fiero di esserlo.

Al mattino presto scendo da Porta Sole e mi fermo in Piazza IV Novembre, un raggio di sole illumina la fontana di Nicola e Giovanni Pisano. La piazza è pulita, deserta, la fontana è splendida.

Ancora mezzo stordito dal sonno mi sento attraversare dalla storia, sono Braccio Fortebraccio e Aldo Capitini, sono la tomba dei Cutu e la Madonna del Parto.

Sono la 'mbrecciata, il tegamaccio, le treciole d'agnello e le castagne con i porcini, senza dimenticare i taglierini con la tinca. Sono un vinello bianco che gli amici stranieri chiamano "acqua italiana" per avere l'alibi di berne fino a crollare.

Sono i primi concerti ascoltati qui, Montserrat Caballé e le percussioni di Strasburgo, sono le cene nei chiostri, speriamo che le rifacciano anziché il mostro di cioccolato.

Sono Spello e Panicale, il silenzio guardando il lago Trasimeno da Castel Rigone, una passeggiata a Monte Tezio in cerca di funghi o di asparagi selvatici.

All'improvviso sono il Marchese Antinori, nobile cacciatore e zoologo perugino che fu tra i primi esploratori italiani in Africa. Egli viaggiava spesso con altri avventurieri, ma era diventato soprattutto amico di un artigiano lucchese, Carlo Piaggia, che aveva deciso di vivere ad Alessandria d'Egitto dove esercitò diversi mestieri (rilegatore, cappellaio, tappezziere ed infine verniciatore di carrozze) passando spesso da Khartoum, base di partenza dei suoi viaggi verso la fonte del Nilo.

Prima che fosse inventata l'etnologia, questi due esploratori avvicinarono le popolazioni sconosciute con curiosità e disponibilità, senza atteggiamenti di superiorità né di conquista e, per questo, furono accolti ovunque con amicizia.

Devo al Marchese Antinori ed all'artigiano Piaggia uno dei miei vertici di orgoglio umbro, quando al Musée de la Musique di Parigi, in una mostra che esposeva strumenti africani provenienti da trenta musei di tutto il mondo, gli oggetti più antichi ed i più interessanti erano due piccole arpe conservate al museo archeologico di Perugia. Bisogna cercare l'orgoglio anche in queste piccole cose, che sono grandi cose quando danno il senso della storia.

In questa bella mattinata io sono anche la modernità della città, sono le scale mobili che attraversano sottoterra il quartiere dei Baglioni, ma sono anche tutti i ragazzi che passano le loro serate in questa piazza identificandosi più con la loro birra che con la loro storia.

Ebbene sì, sono anche il Minimetrom, traccia rossa che i futuristi avrebbero adorato e che Gerardo Dottori aveva già premonitoriamente inserito in alcune sue opere.

Ed ora, sfogato l'orgoglio umbro, posso ritrovare il mio cinismo ed il mio senso critico.



Contenitori e mostre

Il futuro dell'arte

Enrico Sciamanna

Quale sarà, a breve, il destino degli spazi espositivi? Dei contenitori "artificiali" di opere d'arte, sia quelli permanenti, come Uffizi o Borghese o Guggenheim, sia quelli temporanei ed occasionali? Come parteciperemo in futuro agli appuntamenti su nomi o opere di contemporanei o su gallerie di manufatti di geni consegnati alla storia? E ciò non solo in ragione dell'evoluzione delle modalità dei rapporti sociali, ma anche in previsione, sempre a breve, delle trasformazioni dei linguaggi artistici, sempre più utilizzabili, sul piano comunicativo, attraverso sistemi che non comportano la raccolta delle opere in un solo luogo e gli spostamenti di osservatori e fruitori, insomma delle masse. Senza dire poi dell'obsolescenza dei sistemi tradizionali di confezionamento, sia per quanto concerne le tecniche sia per quel che riguarda i materiali come olio, tele, marmi, bronzi, acqueforti e simili, destinati a ridursi in un ambito d'uso per amatori non professionisti, bricoleurs; mentre arte elettronica, computer grafica, video art e chissà cos'altro è già in preparazione, si allineano all'orizzonte. Alla lunga è facile prevedere una epocale trasformazione del sistema dell'arte, dal linguaggio alla trasmissione e fruizione e, se è vero come è vero che la forma è la sostanza, dei contenuti. Quindi in rapida prospettiva la visione dell'opera, chissà se ancora pregnante della sua aura, avverrà sul tavolo del soggiorno di casa, in forma di ologramma in realtà virtuale, avvicendabile con un clic, o magari con la semplice espressione di un suono o addirittura di un desiderio.

È arduo sostenere tale tesi in un momento particolarmente favorevole, a livello planetario, all'arte e alle iniziative che la riguardano. Sono noti i costanti incrementi dei visitatori alle mostre e ai siti che raccolgono opere consacrate. Ma forse è il caso di modificare la prospettiva per un giudizio che individui con esattezza maggiore il trend. Quello che si può sostenere è che all'aumento dell'interesse per il feticcio corrisponde l'incremento dell'accesso digitale all'opera, ancorché non pienamente disponibile come sopra ipotizzato. Con conseguente sparizione degli spazi espositivi e degli appuntamenti, perciò anche delle prenotazioni e delle file, o con desolanti vuoti per tanti conte-

ntenitori meno prestigiosi o meno pubblicizzati. Un mondo diverso incombe e di conseguenza il modo di raccontarlo, di descriverlo, se se ne sentirà ancora l'esigenza, si adeguerà alla trasformazione, in maniera imprevedibile, ma indubbia: manipoli di avanguardie del futuro hanno già conquistato molti territori. Chi dovesse avere ancora la brama di vedere gli antichi originali, quali David o spaccapietre, ne potrà di sicuro disporre, nell'epoca della riproducibilità dell'opera d'arte, in forma vera più del vero, grazie ai progressi dei metodi di moltiplicazione e diffusione, già efficacissimi e, col passare del tempo, inevitabilmente ancora più sofisticati, adattati alle accresciute esigenze della umana sensibilità, in un futuro tangibile del nostro essere digitali.

Questo problema coinvolge ambiti che sconfinano nello psicologico e nel sociale, oltre ad investire con i suoi interrogativi la sostanza della cultura dell'immagine. Ma, come avrebbe detto il suocero di un egregio pittore, "ai posteri...". In ogni caso, se già oggi una coca cola è uguale per il paria e per Obama, altrettanto lo sarà l'accessibilità del manufatto grazie ai progressi del digitale. Ciò implica problematiche che in maniera sintetica potrei ricondurre al nesso tra democrazia e superficialità, ma argomentarci sopra comporterebbe digressioni in questa sede, che lascio alla sensibilità dei volenterosi lettori.

Ma in questi mesi, in questi anni, (ma forse già non più in questo secolo) ancora usufruiamo di mostre, appuntamenti, contenitori, con o senza pareti. Infatti (in Umbria, ma non solo) gli appuntamenti proliferano e nuovi spazi vengono destinati a far incontrare direttamente opere e spettatori. A Terni quattromila ingressi a pagamento tra il sabato santo e la domenica per la nuova esposizione di arte contemporanea, quantità che hanno stupefatto gli organizzatori e non solo. Una folla alle sei del pomeriggio di giovedì 16 aprile, all'inaugurazione a Perugia della mostra di Franco Passalacqua *Totem* che contemporaneamente inaugurava l'ampliamento e il nuovo accesso di Palazzo Penna, sempre più museo della città, come hanno voluto rimarcare durante la cerimonia, l'assessore Andrea Cernicchi e il curatore Luca Beatrice, che indossava come al solito parole finto negligé, per la verità non

sgradevoli, anche se non si riferivano all'opera e si riferivano poco all'autore. L'istallazione di Passalacqua è in linea con gli ultimi esiti delle sue espressioni: lotta artistica accanita per la salvaguardia di una dimensione esistenziale accettabile, attraverso la proposizione di un rassicurante verde, arboreo, tramite tecniche pittoriche pseudo industriali; essa occupa con due parallelepipedi di alluminio di tre più tre metri in verticale, l'anima della scala a chiocciola che, ardita ed elegante, sale ai piani superiori del palazzo dal piano dei "tre archi". Se la sopstante previsione si realizzerà, anche questa iniziativa di ampliamento e miglioramento del museo, si configura come un atto di retroguardia, a dispetto del successo decretato dai contemporanei.

Sulla piazza di Santa Chiara in Assisi, negli stessi momenti, è in corso un'istallazione di Maffeo d'Arcole, al secolo Maffeo Burati: *Migranti*. Non l'accomuna a Passalacqua soltanto la contemporaneità, ma anche una sintonia ideologica. Anche questa è un'azione "a difesa" in questo caso, fuori di metafora, dell'umanità. Sulla balaustra che affronta la pianura, spalmata di fronte alla facciata, una piattaforma metallica di cento metri quadri su cui variamente si innalzano sagome scure, piatte, stilizzate di legno che nell'assoluta povertà dell'apparire ritraggono la risacca di carne che ingombra i territori dell'opulenza; anonimi e sconvolti, singolarmente sconfitti e mortificati, ma complessivamente depositari di un vigore destinato a modificare lo stato universale delle cose. Nell'ondivago fluire della loro disposizione, imitano i marosi burrascosi, un canto notturno di tragedia, un'oscura slavina. Un futuro possibile, anzi inevitabile, o evitabile solo a certe condizioni. Finché non avremo l'arte in casa, come avvenne per l'acqua alcuni decenni fa, l'andremo a cercare per le strade e nei musei, per inalarne l'aura che ancora, quando essa è buona, c'inebria. Ma sono convinto che poter toccare, ciascuno di noi, la *Pietà Rondanini* o *Las Meninas*, o, usufruire di quelle opere che le nuove e future tecnologie ci metteranno a disposizione a domicilio, non può che costituire un miglioramento della qualità della vita e che questo sia possibile, anzi inevitabile, o evitabile solo a certe condizioni che non credo siano augurabili.

Appuntamenti di cinema indipendente

Verrà proiettato a Perugia, al Cinema Comunale Sant'Angelo (ex teatro), nelle serate dall'1 al 7 maggio, con l'esclusione di lunedì 4, il lungometraggio *Tutto torna*, di Enrico Pitzianti, prodotto e distribuito dalla Zaroff Film.

Sullo schermo una storia di oggi, con tematiche importanti (i sogni e le aspirazioni di un giovane cresciuto nel nord della Sardegna, Massimo, che tenta di trovare lavoro nella sua terra, a Cagliari, presso un locale gestito dallo zio, senza essere costretto a dover emigrare nel "continente"; la società multirazziale e l'ambiente del malaffare), che alterna ai momenti drammatici i toni della commedia. Ispirato dai modelli ormai consolidati della cosiddetta commedia sociale, che vanno da *Ovosodo* di Paolo Virzi, a *La comunidad* di Alex de la Iglesia, il film, come ogni romanzo di formazione che si rispetti, ha la sua *linea d'ombra*, e così Massimo è costretto a confrontarsi con la crisi delle proprie certezze: le inquietudini di una società senza più regole, il crollo economico e morale dello zio, l'ambiguità degli inquilini del quartiere in cui vive (che donano al film un vivido sfondo da commedia sudamericana). Per arrivare ad un finale rocambolesco.

Costituita nel 2002 da Andrea Fornari e Gianluca Arcopinto, nome noto del cinema indipendente italiano, la Zaroff film, che ha sede legale a Corciano, ha cominciato producendo cortometraggi. Nel 2004 è uscito il primo lungometraggio, *Movimenti*, firmato da Claudio Fausti e Serafino Murri e interpretato da Fabrizio Gifuni e Cecilia Dazzi; l'anno dopo è stata la volta dei documentari *Al momento giusto - Scuola Popolare di Musica* di Luca Gasparini e *La persona De Leo N.* di Alberto Vendemmia, quest'ultimo presentato con successo in molti festival internazionali.

Nel campo della distribuzione, Zaroff Film ha portato in sala il lungometraggio *Incidenti*, prodotto da Rai Cinema e Centro Sperimentale di Cinematografia. In alcune delle serate saranno presenti i produttori e il regista.

MERCURIO PROMOZIONI IN COLLABORAZIONE CON MAGNUM PHOTOS E CONTRASTO PRESENTA

EVE ARNOLD	MARLON BRANDO
BRUNO BARBEY	HUMPHREY BOGART
NICOLA BAR AN	GARY COOPER
RENE BURRI	SOFIA LOREN
ROBERT CAPA	GRACE KELLY
BRUCE DAVIDSON	ROBERTO ROSSSELLINI
RAYMOND DEPARDON	ALFRED HITCHCOCK
ELLIOTT ERWITT	FEDERICO FELLINI
MARTINE FRANCK	PIER PAOLO PASOLINI
BURT GUNN	GRACE KELLY
GUY LE QUERRIC	WOODY ALLEN
PHILIPPE HALSMAN	FEDRO ALMODOVAR
ERICH LESSING	MARCELIN MARCELIN
HERBERT LIST	JAMES DEAN
GUEORGUI PINKHASSOV	PAUL NEWMAN
RAGHU RAI	MONICA VITTI
DAVID "CHIM" SEYMOUR	ANNA MAGRANI
W. EUGENE SMITH	INGRID BERGMAN
DENNIS STOCK	ALAIN DELON
NICOLAS TRONCHETTI	



RITRATTI DI STAR
LE STELLE DEL CINEMA IMMORTALATE
DAI FOTOGRAFI MAGNUM

kemøn
50 ANNI DI KEMON, 50 ANNI DI CINEMA.

PALAZZO PICHİ SFORZA
14 MARZO/2 GIUGNO 2009
VIA XX SETTEMBRE 134 - SANSEPOLCRO (AR)

UFFICIO STAMPA Tel 0575 735384 - info@mercuriopromozioni.com www.mercuriopromozioni.com

Le rose e l'abisso

Salvatore Lo Leggio



Intorno al Pd fioriscono le associazioni e nessuna ama calpestare il cortile e frequentare i temi "bassi" della politica, tutte vogliono volare alto e, se proprio devono mettere i piedi sulla terra, preferiscono percorrere gli orti di Accademo in compagnia dei dotti.

Il giorno dei filosofi, in spregio alla superstizione, è stato venerdì 17, quando ben 4 associazioni (Rose Rosse d'Europa, Pensare democratico, Red, A Sinistra) a Perugia nel Palazzo della Provincia dibattevano su laicità, Europa e diritti con l'ermeneuta Massimo Adinolfi, docente all'Università di Cassino, e il metodologo Enzo di Nuoscio che ammaestra alla Luiss.

Si sono affidati invece agli storici Gianni Barro e i suoi amici per inaugurare ufficialmente le Lettere Riformiste Altiero Spinelli, l'associazione che nasce da un'esperienza di comunicazione elettronica.

Mercoledì 22 pomeriggio tre rossi cartelli addobbavano l'ingresso del salone d'onore di Palazzo Donini per presentare l'immagine e un sintetico profilo di quelli che erano chiamati "i nostri maestri", August Bernstein, Altiero Spinelli e Pietro Scoppola. Il cartello dedicato all'antico rappresentante della socialdemocrazia tedesca si chiude con una citazione che avrebbe potuto tranquillamente essere un Togliatti del '45-46, di quando cioè chiamava a raccolta nel Pci i giovani intellettuali di formazione crociana: "Non c'è nessuna idea nel pensiero liberale che non possa essere fatta propria dal socialismo".

Maria Rita Lorenzetti, di cui gli inviti annunciavano la presenza, non c'è. La presidente è ospitale, ma non accogliente, in

pratica si è limitata a concedere la sala; Barro comunque la ringrazia. Tocca poi agli oratori ufficiali, tre professori di storia, che proporranno le loro "considerazioni attualizzate" rispettivamente su Bernstein, Spinelli e Scoppola: Fabrizio Bracco, Luciano Toschi, Mario Tosti.

Avvicendamenti

Da questo numero Stefano De Cenzo assume la responsabilità legale di "micropolis" al posto di Fabio Mariottini. La responsabilità politica resta come sempre dell'intero collettivo redazionale. Gli altri componenti della redazione ringraziano il compagno Mariottini per l'impegno svolto e il compagno De Cenzo che ne prende il carico.

Il primo, agile e comunicativo, spiega che il socialista tedesco, padre del "revisionismo" e autore del primo tentativo di connettere teoricamente socialismo, liberalismo e democrazia, era tutt'altro che il socialtraditore che stalinisti e maoisti immaginavano nel '68 e che negli anni della Grande Guerra seppe battere per la pace in sintonia con Rosa Luxemburg.

Toschi è più legnoso e tuttavia la sua puntuale comunicazione dà conto di una battaglia, quella per l'Europa federale, che ha i suoi alti e bassi, di una personalità che non rifugge dal compromesso che ritiene necessario, ma che, sa essere radicale quando la situazione lo richieda.

Più vago è il profilo di Scoppola cattolico democratico, degasperiano oltre il degasperismo, tracciato da Tosti, che si dilunga su una sua visita in casa Giuntella.

Il pantheon di Lettere Riformiste in ogni caso risulta abitato da personalità più che rispettabili, il problema è caso mai un altro: che non si parlano. Tra le tre relazioni, infatti, non c'è interlocuzione, non c'è punto di contatto, segno che l'amalgama tra le culture è assai difficile e ancora tutto da realizzare.

C'è di più e di peggio. Operazioni come queste delle numerose associazioni perugine (temiamo che siano più le associazioni che gli associati) sembrano fatte apposta per rimuovere il vuoto di progetto politico e di capacità di opposizione e le lotte al coltello tra correnti, gruppi e singoli per posti, prebende e candidature che caratterizzano la formazione politica guidata da Franceschini. Viene in mente l'aureo verso di Umberto Saba: "Quante rose a nascondere un abisso".

libri

Le frontiere dei materiali innovativi. Ricerca, servizi, tecnologie e produzioni industriali nel futuro della Conca ternana, Rapporto di ricerca, aprile 2009, Perugia, Aur Volumi, 2009.

Non v'è dubbio che la politica industriale sia stata negli ultimi decenni in Italia, ma anche in Umbria, una sorta di cane morto. La fiducia nelle capacità del mercato di selezionare imprese e produzioni, l'idea della competizione spontanea come fattore regolatore dell'economia e della produzione sono state le stelle polari a cui si è adeguato l'insieme della riflessione nel settore. Nel migliore dei casi si è ritenuto che il mercato avesse bisogno di regole, più che di regolazione. Allo stesso modo si è teso a sopravvalutare il ruolo di una dinamica piccola e media impresa, contro le rigidità e le diseconomie della grande azienda, producendo per buona parte degli anni a cavallo dei due secoli una sorta di retorica dei distretti industriali. La crisi economica ha fatto giustizia di questi stereotipi. Oggi

diviene meno casuale e più diffusa la riflessione sull'impresa, sulle interrelazioni tra grandi agglomerati produttivi e piccola industria. La ricerca Aur che segnaliamo è parte di tale riflessione. Essa prende in esame i processi sotterranei che hanno presieduto allo sviluppo del polo ternano nell'ultimo ventennio, le agenzie di ricerca e di innovazione che là hanno sede, l'insieme di infrastrutture che regolano i flussi di merci e conoscenze che affluiscono verso il territorio. Emerge come nel corso dei decenni a cavallo dei due secoli ci sia stato un flusso di innovazione sotterraneo e costante e che oggi, tuttavia, si manifesti una nuova fase critica "riveniente da scenari ben più grandi", i cui segni si evidenziano nelle aziende dell'area senza "tuttavia ... cancellare quelle tendenze che ci sono sembrate più strutturali e sulle quali si soffermerà la nostra ricerca".

Laura Mazzerioli e Clara Menganna, *I marchesi Monaldi signori del castello di Migliano 1380-1937*, Marsciano, Grilligraf Editrice, 2009; Augusto Ciuffetti e Renato Covino, *Ascesa e apogeo di una famiglia borghese: i Sereni nei secoli XVIII-XIX*, Marsciano-Perugia, Comune di Marsciano, Crace, 2009.

Vale la pena di segnalare insieme i due volumi, non solo per la comunanza del tema - entrambi trattano di famiglie - e per l'identità dell'area presa in considerazione, il Comune di Marsciano, ma perché essi riguardano un passaggio fondamentale per la storia dell'Umbria, ossia la transizione dal dominio aristocratico a quello borghese e i complessi meccanismi che ad esso presiedono. Nel caso dei Monaldi ci si trova di fronte ad un casato nobiliare che dal Trecento si inurba a Perugia e costruisce un accrescimento delle proprie posizioni

attraverso strategie matrimoniali, impegno pubblico e formazione di un grande patrimonio terriero localizzato tra Compignano e Migliano, ottenendo nel Cinquecento da Alessandro VII l'elevazione del territorio in questione a feudo e il titolo di marchesi. Il Seicento rappresenta l'apogeo della fortuna della famiglia a cui segue una fase culminata nei secoli XIX e XX di diversa caratterizzazione del gruppo che da una parte vede la sua apertura alle novità politiche e sociali che andavano emergendo - i Monaldi si inseriscono a pieno titolo nel notabilato liberale post-unitario e rinunciano rapidamente alle pratiche consuetudinarie della nobiltà, prima tra tutte quella del maggiorascato - contemporaneamente inizia la decadenza patrimoniale della famiglia che porterà alla alienazione dei beni a favore dei Corneli.

Diversa la vicenda dei Sereni. Famiglia borghese di origine are-

tina, si trasferiscono nel territorio marscianese a fine Settecento, costruendo un rilevante patrimonio terriero che ha il suo centro a Mecatello e Monte Vibiano Nuovo, utilizzando i processi di alienazione dei beni ecclesiastici avviata già in periodo napoleonico.

La ricchezza familiare è il frutto di un'accorta politica di acquisizioni sostenuta da una liquidità realizzata grazie alla gestione di grandi tenute prese in affitto e da una vivace politica commerciale. Il salto verso Perugia avviene nei decenni centrali dell'Ottocento con Vincenzo, avvocato e professore universitario, e tuttavia a fine secolo la famiglia torna a Marsciano, dove assume cariche pubbliche e inizia un'attività di rinnovamento dell'agricoltura che comporterà anche politiche di assistenza ai contadini delle proprie tenute.

Il nome dei Sereni si estinguerà negli anni cinquanta, con la morte di Antonio l'ultimo discendente maschio, restano tuttavia i nipoti, i Fasola Bologna, figli di Lucia Di Renzo, la bambina adottata da Antonio nel 1915, dopo il terremoto di Avezzano, che sono subentrati nella gestione delle proprietà.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 22/04/2009